

ITALIA BENEDETTINA
STUDI E DOCUMENTI DI STORIA MONASTICA

a cura del
CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

CAMALDOLI
E L'ORDINE CAMALDOLESE
DALLE ORIGINI
ALLA FINE DEL XV SECOLO

Atti del I Convegno internazionale di studi
in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)

Monastero di Camaldoli, 31 maggio - 2 giugno 2012

a cura di

CÉCILE CABY e PIERLUIGI LICCIARDELLO

CESENA
BADIA DI SANTA MARIA DEL MONTE
2014

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di



Congregazione O.S.B. CAM



Regione Toscana

Regione Toscana



**ENTE
CASSA DI RISPARMIO
DI FIRENZE**

Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2014 by Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta del Centro Storico Benedettino Italiano. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

ISBN 978-88-98104-09-3

PAOLA FOSCHI

MONASTERI CAMALDOLESI FEMMINILI IN EMILIA-ROMAGNA NEL MEDIOEVO

INTRODUZIONE

Il movimento e poi Congregazione camaldolese si espanse dal luogo di fondazione, l'eremo di Camaldoli e il monastero di Fontebuono, nelle montagne fra Casentino e Romagna, ben presto nella diocesi aretina e oltre, sia nella Toscana adriatica che in quella tirrenica, poi nelle regioni contermini – Romagna e costa adriatica, Veneto, Friuli e Istria – e anche in Sardegna.¹

Già nei primi decenni dopo la morte dell'iniziatore del movimento, Romualdo di Ravenna, le montagne romagnole erano punteggiate di piccoli eremi toccati dal suo passaggio.²

Tutto questo però sul versante maschile, mentre bisogna attendere la seconda metà dell'XI secolo per trovare le prime fondazioni femminili, con S. Pietro di Luco, in Mugello, fondato nel 1086.³ Proprio questo monastero diede origine alla principale fondazione camaldolese femminile di Bologna e della Romagna, S. Cristina di Bologna. Il punto di vista che ho scelto per questo studio è proprio S. Cristina di Bologna: da qui è possibile gettare uno sguardo panoramico verso la Romagna, perché in Romagna non vi furono monasteri femminili paragonabili a questo, per importanza nel tessuto sociale cittadino, antichità e lunga durata, se non forse S. Maglorio di Faenza.⁴ S. Caterina di Forlì, nato nel XV secolo,

1. Delineano le tappe dello sviluppo della congregazione CABY, *De l'érémisme*, p. 101 ss.; EAD., *Camaldulensis heremi sive cenobii religio. Nascita e sviluppo dell'ordine camaldolese (secc. XI-XIV)*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità. Atti del XXIII Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana 23-26 agosto 2000*, San Pietro in Cariano 2002, p. 221-241; VEDOVATO, *Camaldoli*. Sempre utili G. TABACCO, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962*, Milano 1965, p. 73-121; KURZE, *Campus Malduli*; KURZE, *Sulla storia*.

2. C. DOLCINI, *Linee di storia monastica nell'Appennino tosco-romagnolo (secc. IX-XII)*, «Studi Romagnoli», 32 (1981), p. 77-98.

3. CABY, *De l'érémisme*, p. 108; VEDOVATO, *Camaldoli*, nota 56, p. 62-63, 67.

4. Su S. Maglorio il testo più moderno e documentato mi sembra quello di d. G. LUCCHESI, *Preistoria della Casa del Clero. Il Monastero di S. Maglorio della Ganga*, in *La Casa del Clero di Faenza*, Faenza 1957, p. 17-29, ripubblicato in ID., *Il culto di*

fu soppresso alla fine del Settecento ed è oggi scomparso,⁵ così come scomparso è S. Salvatore, sostituito nel 1546 da un monastero di monaci dello stesso ordine, dopo che nel 1433 le poche monache sopravvissute alla pestilenza erano state aggregate a S. Caterina.⁶ Un altro monastero femminile forlivese, quello di S. Cristina, dovette abbandonare la sede primitiva, perché anch'esso troppo vicino alla Rocca di Ravaldino e quindi in pericolo: le monache si trasferirono a S. Marco di Forlì, ma il visitatore Ambrogio Traversari nel 1431 ingiunse loro di trasferirsi a S. Salvatore, e ripeté la sua ingiunzione soprattutto quando, in occasione della sua visita del 1433, trovò solo tre monache, che vivevano in un luogo che non rispettava le regole dell'osservanza.⁷

S. Caterina di Cesena nacque tardi, in epoca malatestiana, per impulso di Malatesta Novello e della consorte Violante di Montefeltro, ed è ricordato dai cronisti a partire dal 1460.⁸

S. Maglorio a Faenza, Faenza 1957, con l'analisi di una *Vita* di san Maglorio di Doul presente a Faenza. Una importante analisi della chiesa e sul complesso conventuale, gravemente danneggiato dalle soppressioni napoleoniche e dai bombardamenti dell'ultima guerra e trasformato da ultimo per la creazione del Museo Internazionale della Ceramica, è stata condotta da P. LENZINI, *Ricostruzione storica del complesso conventuale di S. Maglorio*, in *Cassandra rinascimentale*, Faenza 1995, p. 19-37. Si veda anche CABY, *De l'érémitisme*, p. 224.

5. Su S. Caterina di Forlì solo un accenno in G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Forlì 1838, p. 22-24 e appena qualche notizia in più nell'edizione del 1863, p. 23-24. Un po' più ampio il testo di E. CASADEI, *La città di Forlì e i suoi dintorni*, Forlì 1928, p. 396 (S. Salvatore) e 433-433 (S. Caterina). Nel 1928 nel primo monastero aveva sede la Caserma di Caterina Sforza, sede dell'11° Reggimento di Fanteria, Brigata Casale, nel secondo la Casa di Riposo "Vittorio Emanuele II" e lo studio di scultura di Bernardino Boifava. S. Salvatore di Vico si trasferì entro la città nel monastero dei SS. Mattia e Caterina, suffraganeo di S. Mattia di Murano, quando, nel 1359-1360, il loro insediamento dovette lasciare posto alla cittadella fatta costruire dal cardinale Albornoz. Ancora nel 1371, tuttavia, le monache vivevano in una sede non idonea nella contrada *Sclavonia*. Il problema persisteva quando tuttavia Ambrogio Traversari nel 1433 trovava la comunità monastica numerosa e ben organizzata: CABY, *De l'érémitisme*, p. 307-308. Si veda anche M. MAZZOTTI, *Il monastero di S. Caterina a Forlì e a Faenza: memorie storiche*, Faenza 1963. Appena accenni al mondo monastico femminile dedica il volume *Storia di Forlì*, 2. *Il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Bologna 1990, p. 99-123: vedi P. GRAZIANI, *La vita cittadina fra l'abbazia di San Mercuriale e l'episcopio di Santa Croce*, *ibidem*, p. 114.

6. CASALI, *Guida*, nell'ed. 1838, p. 43 non è preciso e ricorda solo la sostituzione del 1546; nell'ed. 1863, p. 40-42 è più circostanziato, valendosi degli *Ann. Cam.*, V, p. 33. Si veda anche quanto scrive CABY, *De l'érémitisme*, p. 308-309.

7. CABY, *De l'érémitisme*, p. 309.

8. Per l'epoca più antica G.L. MASETTI ZANNINI, *Gli ordini religiosi femminili (secc. XIII-XX)*, in *Storia della Chiesa di Cesena*, I.1, a cura di M. MENGOLZI, Cesena 1998, p. 309-37 (316) si limita a ricordare quanto esposto in *Ann. Cam.*, VII, col. 443, 444 e poco altro. Nello stesso volume il saggio di C. RIVA, *Gli archivi ecclesiastici*, p. 459-469

Non posso neppure condurre nuove ricerche documentarie sui monasteri romagnoli, essendo al di fuori del mio abituale campo di azione,⁹ ma posso evidenziare rapporti di vario genere che vi furono fra i monasteri femminili camaldolesi all'interno della regione romagnola. Una sorta di completamento di questo studio sarà una breve esposizione di quanto di nuovo è stato possibile rintracciare sugli altri monasteri femminili bolognesi che ebbero vita, più o meno breve, entro il termine temporale del medioevo.¹⁰

Per inquadrare la principale fonte che utilizzerò, il cosiddetto necrologio di S. Cristina, sarà utile ricapitolare brevemente le vicende di questo monastero, che nacque nel contado e si spostò in città alla metà del Duecento ed è quindi conosciuto sia come S. Cristina di Settefonti che come S. Cristina della Fondazza di Bologna.¹¹ Il primo documento utile risale all'anno 1097 ed è la donazione che i fratelli Agerardo e Guido del fu Agerardo con le loro consorti indirizzarono a Martino priore di S. Salvatore di Camaldoli e alla badessa del monastero femminile camaldolese di S. Pietro in Luco nel Mugello, Cuniza, della chiesa di S. Cristina posta *in loco de Septifonte ubi dicitur Pastinum*, oggi Set-

(467) ricorda che gli atti delle congregazioni religiose soppresse sono nella Sezione di Cesena dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena. Su questi temi sono molto utili i recenti atti del convegno *Mille anni di storia camaldolese negli archivi dell'Emilia-Romagna. Atti del Convegno di Ravenna, 11 ottobre 2012*, a cura di G. ZACCHE', Modena 2013 (Atti dei convegni del Centro studi nazionale sugli archivi ecclesiastici, 17).

9. Stando invece alle informazioni fornite da LUCCHESI, *Preistoria*, p. 18 sembra che nella Biblioteca Comunale Manfrediana di Faenza, nello schedario Rossini, siano conservate notizie di numerosi atti precedenti la fine del XV secolo: 10 del XIII secolo, 16 del XIV, ben 161 del XV. Prendono in esame con grande precisione gli archivi faentini più antichi G. RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti del "diplomatico" faentino*, «Studi Romagnoli», 41 (1990), p. 75-111 e M. MAZZOTTI, *Considerazioni storico-archivistiche sulla parte più antica del fondo pergamenaceo dell'Archivio Capitolare di Faenza*, *ibidem*, p. 113-139.

10. Ho cercato di aggiungere qualche considerazione rispetto a quanto già trovato e descritto dagli annalisti camaldolesi, da G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., 24 (1973), p. 133-224, da CABY, *De l'éremitisme* e da D. CERAMI, *I monasteri camaldolesi nella diocesi di Bologna (sec. XI-XII)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., 60 (2009), p. 62-93.

11. Per un'informazione sintetica vedi ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, p. 178. Ne ho tracciato brevemente la storia in P. FOSCHI, *L'ex monastero di S. Cristina della Fondazza: donne di ieri, donne di oggi*, «Saecularia Nona Annual», 12 (1995), p. 144-149; EAD., *Vicende costruttive, tecniche e materiali impiegati nel monastero di monache camaldolesi di S. Cristina della Fondazza (secoli XVI-XVIII)*, «Il Carrobbio», 22 (1996), p. 35-51 e infine in EAD., *Il monastero di S. Cristina della Fondazza: origini e sviluppi medievali*, in *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*, a cura di P. FOSCHI - J. ORTALLI, «Documenti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 31 (2003), p. 5-34, da cui sono tratte queste informazioni.

tefonti, in comune di Ozzano dell'Emilia. La badessa Cuniza, che nel secolo era stata contessa, inviò nel 1099 alcune monache a Settefonti, fra cui sua figlia Matilde come badessa; è da notare che ancora nel 1147, in un privilegio di Eugenio III, S. Cristina risultava dipendere dal monastero mugellano. Alle origini della vita del monastero stifontino, all'inizio del XII secolo, stanno alcune grandi famiglie potenti fra Emilia e Toscana: fra i donatori di beni a S. Cristina primeggiano esponenti della famiglia dei conti di Bologna, la contessa Beatrice, e della famiglia Ubaldini, i fratelli Mainfredo e Ubaldo, figli di Guido, *de castro Bixano*, che sembrano essere i primi esponenti del ramo della famiglia che si radicò nel castello di Loiano. Altri esponenti della stessa famiglia Ubaldini furono i fondatori e protettori di S. Pietro in Luco.

Nel 1245 le monache da Settefonti si spostarono in città, in ampi spazi verdi a ridosso e all'interno della terza cerchia di mura, sia per motivi di sicurezza che per motivi di impoverimento del territorio agricolo dove si trovava il monastero, terreno in gran parte slavinoso e rovinato da calanchi. Nella contrada detta Fondazza, vicina a porta S. Stefano, le monache possedevano già una chiesa intitolata a S. Cristina e vasti terreni, ma poterono impiantare il loro nuovo monastero solo nel 1247 a causa di una controversia sorta fra loro e il priore dell'ordine, preoccupato della dipendenza della fondazione, dal momento che le monache avevano chiesto al vescovo bolognese Giacomo Boncambi di porre la prima pietra della nuova chiesa. Risolta la controversia con una piena sottomissione delle monache al priore generale camaldolese,¹² il monastero crebbe in ricchezza e séguito nella società bolognese, diventando uno dei principali in città.

IL CALENDARIO-OBITUARIO MEDIEVALE DI S. CRISTINA DI BOLOGNA

Alcune precisazioni su un testo noto ma mai studiato

L'originale calendario obituario di S. Cristina di Settefonti, che esisteva nel 1909 nell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna fra le carte lasciate dal canonico mons. Luigi Breventani,¹³ nel 1961 era già

12. CABY, *De l'éremitisme*, p. 242.

13. *La Sala Breventani nella Biblioteca Arcivescovile di Bologna. Relazione indice dei manoscritti*, a cura di G. BELVEDERI - A. MANARESI, Bologna 1909, p. 21, ms. 34 della scansia K. Il nome del secondo autore nella pubblicazione è abbreviato in A., ma mi sembra che possa essere mons. Alfonso Manaresi, insegnante presso il Seminario ed esperto di storia e arte sacra, come risulta da alcune sue pubblicazioni date alle stampe in quegli anni. La collocazione del manoscritto, reperibile in qualche lavoro moderno

scomparso dallo scaffale che lo conteneva.¹⁴ Era stato tuttavia inventariato da due studiosi esperti, Giulio Belvederi e don Alfonso Manaresi, che lo avevano descritto come un codice membranaceo formato da tre diversi codici uniti insieme, di dimensioni diverse e di diverse mani. Per secondo nel codice veniva il calendario con l'obituario del monastero dal XIII al XVII secolo: manoscritto membranaceo della metà del XIV secolo (trascritto da un calendario-obituario precedente, affermano gli estensori dell'inventario), di f. 60 non numerati, di misura mm 230×170. Tuttavia osserviamo che in alcune occasioni uno dei due trascrittori moderni del cosiddetto necrologio, il padre camaldolese Anselmo Costadoni, annotò che la scrittura di un *obitus* risaliva al XIII secolo (ad esempio al 1° febbraio e al 30 aprile), quindi ovviamente il calendario-obituario che vide doveva essere quello duecentesco, forse l'originale.

Ne resta l'edizione parziale degli annalisti camaldolesi e ne restano a Bologna una trascrizione del conte Baldassarre Carrati, erudito vissuto fra Settecento e Ottocento,¹⁵ e a Camaldoli la trascrizione del Costado-

come «ms. 64», è erronea, perché il ms. 64 della stessa scansia contiene una *Nota delle pitture di Bologna* che è un ms. cartaceo del sec. XVIII, di misura 150×105 (*ibidem*, p. 26). La correttezza del contenuto del codice n. 64 della scansia K è stata verificata sull'originale. Così è descritto il calendario-obituario di S. Cristina nell'inventario della biblioteca del 1909: nel codice veniva per primo un ms. membranaceo di f. 52 non numerati di mm 232×172, che formava una raccolta di 48 iscrizioni funerarie in onore di altrettante monache di S. Cristina dei secoli XVII e XVIII, con molti stemmi e fregi a colori. Seguiva poi il calendario obituario di cui si tratta nel testo. Seguiva nel codice la regola di san Benedetto, trascritta dalla stessa mano trecentesca (o duecentesca) che scrisse il calendario, di f. 58 non numerati, a cui era premessa una miniatura molto rovinata raffigurante san Benedetto su un'alta cattedra che spiega la regola e una monaca inginocchiata davanti a lui in atto di preghiera e attenzione. Dal f. 59 al f. 93 la stessa mano trascrisse un lezionario.

14. Data la sua antichità e bellezza, dovette sollevare l'interesse di qualche persona di pochi scrupoli e oggi risulta scomparso, sicuramente prima del 1961, quando subentrò alla direzione dell'Archivio Arcivescovile Mario Fanti, che aggregò all'archivio la cosiddetta Biblioteca Breventani, trasportandola nei locali stessi dell'archivio.

15. Baldassarre Antonio Maria Carrati nacque a Bologna il 16 ottobre 1735 dal conte Antonio Maria Baldassarre e dalla contessa Marianna Teresa Mattioli. Fu creato notaio nobile nel 1780, ma poi svolse una discreta carriera politica e militare nel governo cittadino: fu eletto fra i Riformatori dello Studio e stendardiere nel 1778, maestro di campo e capitano delle truppe bolognesi per diversi anni. La sua principale attività fu tuttavia quella di ricercatore delle notizie più svariate della storia bolognese: trascrisse nascite, morti e matrimoni dai libri parrocchiali, testamenti dagli archivi notarili e monastici, matricole delle Arti; sulla base dei numerosi documenti consultati e trascritti compilò genealogie delle famiglie cittadine. Nel 1795 per questa sua diuturna attività di compilatore di memorie patrie fu nominato professore onorario di paleografia e diplomatica nello Studio, che mantenne fino all'anno 1800, tenendo lezione nella sua casa. Morì a Bologna il 18 febbraio 1812. Non pubblicò mai le sue ricerche, ma fornì spesso trascri-

ni, che servì per l'edizione. È sicuro comunque che la trascrizione del Carrati sia stata condotta sull'originale, presso l'archivio delle monache, perché diverge in molti punti da quella del Costadoni e riproduce anche varie annotazioni calendariali che il Costadoni non lascia neppure sospettare. Le riporteremo nell'edizione corretta, che speriamo di poter approntare in futuro, ma basterà ricordare che la prima annotazione fu «Januarius habet dies xxxi» e che al giorno *IV. nonas*, ottava di santo Stefano, fu preposta la lettera B, al *II. non.* la lettera C, al *II. non.* la lettera D, e così via. Nella futura edizione riporteremo anche quali feste furono trascritte dal Carrati e quali dal Costadoni, che in alcuni casi divergono: anche per questo tema occorreranno riflessioni apposite.

Le due trascrizioni sono utili per integrare il necrologio nelle parti che furono trascurate o sbagliate in sede di stampa (i numerosi errori riguardano soprattutto annotazioni moderne e qualche indicazione di secolo di scrittura; molte annotazioni in stampa furono abbreviate e uniformate alle altre, perdendo così la loro unicità e originalità). Peraltro il necrologio è molto utile anche per l'età moderna, data la lunghezza e precisione delle annotazioni relative ai secoli dal XVI al XVIII, e per questo è stato usato in studi precedenti.¹⁶

Anche in questa occasione, pur non incentrata su una critica delle due trascrizioni del manoscritto, non potremo esimerci dall'evidenziare alcuni elementi di esso che possono farci capire l'importanza di questa revisione e l'infondatezza di ogni considerazione basata unicamente sull'edizione a stampa. Esamineremo per primi i principali errori presenti nella stampa del necrologio, pur trascurando peraltro, per brevità, i numerosi spostamenti di data di *obitus*, i numerosissimi nomi regolarizzati in latino classico dal volgare della trascrizione, gli spostamenti di data dalla fine all'inizio dell'annotazione obituaria e così via. Ricorderemo solo alcuni degli errori più evidenti dell'edizione: per quanto

zioni di documenti ad altri studiosi ed eruditi bolognesi (Ludovico Savioli, Giovanni Battista Melloni, Giovanni Fantuzzi, Serafino Calindri). Le sue trascrizioni di documenti in seguito scomparsi sono preziose per la storia bolognese, come nel caso di S. Cristina. Su di lui vedi M. FANTI, in DBI, XX, 1977, p. 720-721.

16. C. MONSON, *Voci incorporee: musica e cultura in un convento italiano della prima età moderna*, traduzione di R.J. Vargiu, Bologna 2009 sulle vicende della musica nel Cinque-Seicento e FOSCHI, *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*; EAD., *Prestigio e munificenza: iscrizioni dei secoli XV-XVII in ricordo degli ampliamenti e abbellimenti del monastero offerti dalle monache* in *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*, p. 185-241; EAD., *Voto di povertà e distinzione sociale: i corredi da tavola delle monache di S. Cristina nel Cinquecento*, *ibidem*, p. 173-184 per identificare le monache con corredo, le monache che pagarono i lavori di abbellimento e la vicenda che mise a rischio l'indipendenza del monastero e la sua dipendenza dall'ordine camaldolese per le mene di Ginevra Sforza Bentivoglio negli anni fra la fine del XV e i primi del XVI secolo.

riguarda i nomi propri, la conversa *Colabona* negli appunti di mano del Costadoni è *Lolla bona* (ma Carrati scrive, forse più fondatamente, *domina Bona*) e *Tesia* è *Tessa*. L'*Apparitio sancti Michaelis* nell'originale era *Inventio*; *Agata de Grava al core* in realtà nel Carrati è Crevalcore, comune della pianura occidentale bolognese. Veniamo al confronto fra l'edizione e gli appunti originali del Costadoni e alle numerose omissioni della data di scrittura degli *obitus* o delle feste e agli errori nella indicazione del secolo di scrittura: li indicheremo partitamente nella futura edizione, mentre per questa occasione ne daremo una sintesi. Mancano due indicazioni molto importanti, a mio parere: il carattere del XIII secolo per le feste di sant'Ignazio al 1° febbraio e quella di san Procolo, al 1° giugno, indicata come del medesimo secolo di quella precedente, ma non del medesimo anno. È da anticipare dal XV al XIV secolo una sola annotazione,¹⁷ mentre ne mancano cinque del XIV secolo;¹⁸ sono da anticipare dal XVI al XV secolo tre obiti,¹⁹ mentre mancano quattro annotazioni obituarie o festive del XV secolo.²⁰ In due casi le annotazioni sono da posticipare dal XV al XVI secolo,²¹ mentre per le feste di san Lino e di sant'Acazio manca l'indicazione che furono scritte con carattere del XVI secolo. Mancano addirittura del tutto due *obitus*, uno del 1321, di Giovanni Mezzovillani, benefattore del monastero, e uno del 1654.

Le varianti del Carrati rispetto alla trascrizione manoscritta del Costadoni sono numerose e in alcuni casi fondamentali. Tralasciando le varianti dei nomi non essenziali (lettere doppie o scempie, nessi *-ti-* o *-zi-* e così via) e le frasi stereotipate del tipo «cuius anima requiescat in pace», non essenziali nel nostro esame, dobbiamo per prima cosa rilevare che egli riporta le annotazioni calendariali e astronomiche, che pongono a tutti gli effetti il testo creato in S. Cristina fra i calendari pieno-medievali oltre che fra i necrologi-obituari. L'indicazione della composizione di ogni mese (numero dei giorni secondo il calendario solare e quello lunare), l'indicazione dei giorni della settimana e quella dei giorni di vigilia rispetto alle feste principali, l'indicazione dei fenomeni astronomici e astrologici (solstizi/equinozi, entrata nei segni zodiacali)

17. Lucia monaca, 6 agosto.

18. Giovanna Salviati, 8 agosto, Ermelina conversa, 11 ottobre, *Navius* (*Tavius* per Carrati) converso, 4 febbraio, Lucia sepolta in S. Lazzaro, 4 maggio, festa di san Giovanni Gualberto e dei santi Nabore e Felice, 12 luglio.

19. La festa di san Giuseppe, la monaca Lucia di S. Salvatore di Forlì il 18 luglio e la sua consorella *Jacoba*, il 19 luglio.

20. La festa di san Placido e compagni, 5 ottobre, la festa di sant'Apollonia, 9 febbraio, l'*obitus* di Giovanni fornaio, 13 luglio, la festa dei santi Quirico e Iulitta, 15 luglio.

21. Suor Francesca di Faenza, 29 luglio, e Antonia Primaticci, 19 agosto.

mostrano nel monastero comitatino di Settefonti una notevole cura per il calcolo del tempo astronomico, liturgico e, per così dire, “sociale”.²² Dobbiamo infine rilevare che il Carrati trascrisse correttamente al 30 ottobre san Germano e non Geminiano (e un martire Geminiano del resto c’era già insieme a Lucia ed Eufemia il 20 settembre, mentre al 31 gennaio è indicato il santo vescovo modenese) e aggiunse al 16 novembre i santi Filippo e Giacomo.

Venendo a considerare poi i numerosi *obitus* trascurati dal Costadoni e segnalati dal Carrati, ne ricorderemo alcuni, soprattutto pertinenti a Bologna e alla Romagna: al 7 gennaio 1448 nell’originale era indicato Filippo abate di S. Ilario (Ellero) di Galeata, al 15 agosto 1298 un priore di Camaldoli il cui nome non era leggibile e fu sostituito da tre puntini, al 22 agosto 1438 don Pietro priore di Camaldolino di Bologna, e così via.

Si possono rintracciare anche diverse varianti di nome o di data: al 10 gennaio Sebastiano è abate del Camaldolino di Firenze non di Bologna, al 26 marzo *soror Nicola* è MCCC (1300) non MCCCC (1400), al 26 marzo Ludovica Grassi morì nel 1480 non nel 1580 (ma questa informazione è da controllare sui documenti dell’archivio), al 31 marzo Belengarda morì nel 1219 (la data mancava), al 16 aprile Filippo de’ Bianchi morì nel MCCCXXVIII (1328) non MCCCXVIII (1318), al 9 giugno Bartolino di S. Giovanni del Tempio è MCCCXVII (1317) non MCCCXXVII (1327), al 12 agosto Giovanni *maior eremi* morì nel MCCCLXXXIII (1383) non MCCCCLXXXIII (1483), e così via in numerose altre occasioni.

Per comprendere appieno il valore e il significato delle annotazioni obituarie un principio che, a mio parere, va sempre tenuto presente è che il ricordo di una persona nel necrologio ha sempre una motivazione: beneficenza (per i laici ma anche per qualche caso isolato di religiosi di altre osservanze), vita esemplare (per le monache e converse), dipendenza (per priori camaldolesi, ma non c’è il ricordo di tutti, quindi ciò vuol

22. Sul sentimento del tempo nelle varie categorie sociali vedi, fra gli altri, *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo. Atti del XXXVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-12 ottobre 1999*, Spoleto 2000; *Spazi, tempi, misure e percorsi nell’Europa del bassomedioevo. Atti del XXXII Convegno dello stesso Centro tudertino*, Spoleto 1996. Un interessante esempio di obituari tenuti nelle pievi friulane presenta G.F. GOLIA, *Il tempo vissuto nello spazio pievano*, in *Tempus mundi umbra aevi. Tempo e cultura del tempo tra Medioevo e età moderna. Atti dell’incontro nazionale di studio (Brescia, 29-30 marzo 2007)*, a cura di G. ARCHETTI - A. BAROIO, Brescia 2008, p. 221-233 (229): la pieve era infatti il luogo per eccellenza della celebrazione comunitaria dei benefattori e dei fedeli più meritevoli di ricordo nelle preghiere. Tuttavia l’esempio friulano non fu mai seguito nelle pievi bolognesi, a mia conoscenza. Una interessante rassegna degli studi di recente dedicati alla misura e alla coscienza del tempo nel medioevo viene proposta da G. ARCHETTI, *Nihil operi Dei praeponatur. Il tempo dei monaci nell’alto Medioevo*, *ibidem*, p. 51-80 (55-58).

dire che si volle lasciare il ricordo di priori particolarmente significativi in rapporto al monastero), rapporti di amicizia o parentela (monaci e monache di altre case), vicinato (per i parrocchiani o abitanti nei paraggi). Quando sarà possibile approntare un'edizione del testo, tutte queste motivazioni dovranno essere indagate e possibilmente chiarite.

Rapporti con monasteri romagnoli

I principali rapporti di S. Cristina con la Romagna furono intrattenuti con il monastero femminile di S. Maglorio di Faenza, un monastero che nacque come eremo maschile dall'iniziativa di frate Lorenzo di maestro Gilio medico nel 1253; nel 1267 il monastero era già intitolato a san Maglorio e ne era priore frate Lorenzo, che accolse la visita del priore generale di Camaldoli.²³ Mi sembra un'ipotesi plausibile che questa fosse una filiazione dell'abbazia di S. Maria di Urano, presso Bertinoro, dal momento che il culto di san Maglorio era radicato proprio in questa abbazia collinare, che ne possedeva le reliquie. Nel 1291 la comunità faentina era duplice, maschile e femminile, governata da un frate sicuramente fino alla metà del XIV secolo; dal 1421 troviamo invece solo una comunità femminile governata da badesse.²⁴ Si trattava di una comunità prospera, ricca di beni fondiari forniti anche dalle doti monastiche stesse, che nel 1480 accolse fra le sue mura Cassandra Pavoni da Ferrara, già amante del signore di Faenza, Galeotto Manfredi, che fece professione nel 1507 con il nome di suor Benedetta.²⁵

Il necrologio di S. Cristina attesta rapporti con S. Maglorio nel XVI secolo attraverso il ricordo di alcune monache provenienti da questo monastero faentino, che riformarono la vita comunitaria nel monastero bolognese, ma anche per il secolo precedente alcune persone faentine sono citate, quindi esistevano contatti anche in precedenza. Infatti sappiamo che nel 1533 alcune monache di S. Maglorio vennero a riformare il monastero bolognese.²⁶ La loro riforma dovette essere incisiva e le loro figure particolarmente carismatiche, se fu ricordata nel 1543 la morte di suor Scolastica *de Panzatolis* di Faenza, professa di S. Maglorio, divenuta priora di S. Cristina, e se fu ricordata con scrittura del secolo XVI

23. Le notizie su questo monastero sono tratte dal citato LUCCHESI, *Preistoria*, p. 18-19.

24. LUCCHESI, *Preistoria*, p. 24-25.

25. LUCCHESI, *Preistoria*, p. 27 e *Cassandra rinascimentale*, *passim*.

26. G. ZARRI, *I monasteri femminili benedettini nella diocesi di Bologna (secoli XIII-XVIII)*, in *Atti del convegno di Bologna nel 15. centenario della nascita di S. Benedetto, 15-16-17 settembre 1980*, Cesena 1981 (Ravennatensia. Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate, 9), p. 333-372 (353).

una Francesca di Faenza e nel 1552 fu annotata la morte della badessa di S. Cristina Cecilia *de Rubeis* di Faenza, già professa in S. Maglorio. Ancora nel 1578 Magloria Fantuzzi era badessa di S. Cristina, ma proveniva senz'altro dalla nota famiglia bolognese, e il suo nome da monaca dovette essere un riflesso di questa devozione per un santo che per il resto è sconosciuto a Bologna. Ma Benedetta badessa di S. Maglorio è ricordata nel necrologio con la sua morte nel 1460, giorno dei santi Cosma e Damiano, quindi dobbiamo pensare che vi fossero già contatti fra i due monasteri. Del resto già Ambrogio Traversari nella sua visita dell'ottobre-dicembre 1433 ai monasteri romagnoli dovette porre rimedio ad un grave stato di corruzione verificatosi in S. Maglorio e lo fece nominando una nuova badessa, Maddalena, presa da S. Salvatore di Forlì. Lì infatti aveva riscontrato una buona situazione morale e una grande abbondanza di professe, in numero maggiore che in ogni altro monastero dell'Ordine, a cui egli aggiunse le tre rimaste in S. Cristina, sempre di Forlì, monastero ormai abbandonato.²⁷

I rapporti fra i due monasteri e le camaldolesi delle due città, Bologna e Faenza, continuarono poi: ricorderò un libretto commemorativo della monacazione di Diana Pesci bolognese, che prese i voti a S. Maglorio nel 1746.²⁸ Sarà utile citare anche il dipinto di un anonimo faentino del terzo decennio del XIX secolo raffigurante la *Beata Vergine delle Grazie venerata da Santa Lucia da Settefonti e San Filippo Neri* conservato ancora nel monastero faentino, che oggi non si trova più nell'antica sede ma è ancora esistente.²⁹

Sono attestati poi rapporti con altri monasteri camaldolesi romagnoli, come S. Salvatore di Forlì. Nel XV secolo infatti il necrologio ricorda ben quattro monache di questo monastero, Bartolomea, Antonia, Lucia e Giacomina, ma senza specificare i loro cognomi e senza lasciarci indovinare quali rapporti avessero determinato la scelta di ricordare queste consorelle nelle preghiere comuni. Pensiamo poi che, sempre nel XV secolo, la monaca Maddalena Brandolini di Forlì fu sepolta davanti all'altare della chiesa di S. Cristina: probabilmente ciò fu dovuto ad una sua particolare beneficenza alle monache. Era della famiglia romagnola dei conti di Bagnacavallo, che nel XV secolo formarono una sorta di

27. A. TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, Firenze 1985, p. 186-192; LUCCHESI, *Preistoria*, p. 25.

28. *Vestendosi l'abito camaldolese nel nobilissimo monastero di S. Maglorio di Faenza dalla molt'illustre signora Diana Pesci bolognese con assumere il nome di donna Maria di Gesù*, Bologna 1746. L'opuscolo fu fatto stampare dal fratello della monaca, Giambattista Pesci, e dedicato all'abate generale camaldolese Giovanni Ipsi.

29. *Il monastero camaldolese di S. Maglorio in Faenza*, Faenza 1989.

dinastia di condottieri mercenari: poiché Sigismondo Brandolini³⁰ sposò nel 1458 in Bologna Antonia, figlia di Annibale Bentivoglio, si può pensare che una donna della sua famiglia, rimasta in Bologna, avesse allacciato rapporti con le monache di S. Cristina, tanto da entrarvi come professa.

Esorbita i limiti temporali di questo studio ma lo ricorderemo ugualmente all'anno 1592, il 21 dicembre, l'obito della *venerabilis virgo soror Sancta de Balneo monaca huius monasterii*, che attesta rapporti fra il monastero bolognese e la società di Bagno di Romagna.

Le monache di S. Cristina scrissero nel loro necrologio anche i nomi di diversi monaci camaldolesi di istituti maschili romagnoli: nel 1308 ricordarono Ranieri abate di S. Apollinare in Classe, poi nel 1321 il suo successore Dionisio e nel 1453 l'abate *Aloysius*, attestando così una continuità di rapporti con la famosa abbazia ravennate; ancora nel secolo XIV fu segnalata la morte dell'abate di S. Ippolito di Faenza, Gherardo. Il 17 novembre di un anno non precisato del XIV secolo morì Antonio da Cesena, priore del monastero di S. Pietro di Mucchio. Venendo al secolo seguente, nel 1416 le monache ricordarono il *venerabilis pater* Lazzaro di Venezia priore di S. Maria in Bagno,³¹ nel 1426 segnarono la morte di Tommaso priore di S. Giovanni Battista di Bagnacavallo e nel 1449 Giovanni abate di S. Ilario (così nel testo, ma è Ellero di Galeata). All'8 aprile 1448 indicarono la morte di Benedetto di Forlì abate di S. Zenone di Pisa; al 20 dello stesso mese ma del 1408 ricordarono la morte del priore generale Andrea di Cesena, specificando che fu sepolto nell'eremo il 23 di quello stesso mese. Il 3 novembre di un anno non precisato morì il *venerabilis pater* Vitale abate del monastero di S. Maria in Isola, presso Galeata e il 28 novembre di un anno sconosciuto Tommaso abate del monastero maschile di S. Ippolito di Faenza. Non conosciamo i motivi per i quali questi religiosi furono inseriti nel necrologio: dovremo pensare ad una delle possibilità elencate: parentela, conoscenza personale, fama di santità e così via.

30. DBI, XIV, 1972, p. 42-43.

31. Egli fu protagonista del miracolo eucaristico avvenuto nella pieve di S. Maria di Bagno, amministrata dai camaldolesi, nel 1412: non credendo nella reale transustanziazione, vide uscire dall'ostia che veniva da lui stesso consacrata alcune gocce di sangue che gli macchiarono il corporale. Corporale che ancora si conserva come reliquia e si ostende ai fedeli dopo la messa principale domenicale. Il titolo di *venerabilis pater* a lui riservato mostra che il miracolo ne accrebbe la fede fino a renderlo un esempio. Ne tratto nel mio contributo *Monasteri camaldolesi e montagna tosco-romagnola*, in *I Camaldolesi nell'Appennino nel medioevo. I Colloqui di Raggiolo - VIII giornata di studi, Raggiolo, 22 settembre 2012*, in corso di pubblicazione.

Per la storia dell'immagine di S. Cristina nel mondo bolognese medievale: benefattori, conversi, converse e commissi

Il nostro obituario è meno ricco di quello edito da Mario Fanti, relativo a S. Vittore e S. Giovanni in Monte, e di quello edito da Francesca Bocchi, di S. Salvatore (entrambi relativi a importanti canoniche regolari cittadine),³² ma anche in S. Cristina sono ricordati personaggi di rilievo, che attestano i legami delle monache con la società bolognese e nazionale e attestano quindi che attorno a S. Cristina e alla spiritualità e al mondo santorale camaldolese si raggrupparono interessanti gruppi famigliari e significativi personaggi religiosi.

Occorrerà una verifica sui documenti dei benefattori ricordati nel necrologio nel ricco archivio monastico, ma intanto si possono estrapolare almeno le figure più significative e le famiglie che con continuità furono vicine alle monache di S. Cristina con donazioni di vario tipo.

Egidio Foscarari era devoto a san Domenico, nella cui basilica fece costruire un altare dedicato a san Giovanni Battista e dove si fece seppellire in uno splendido monumento a cuspide che ancora campeggia in un angolo della piazza-sagrato, venendo sepolto per primo fra i dottori in diritto canonico nel sagrato della chiesa dei Predicatori. La sua arca sepolcrale, anzi, è un monumento unico, avendo inglobato nel lato meridionale un frammento di ciborio di gusto carolingio, costruito da maestro Rolando di Ottobono.³³

Doveva però essere devoto anche di S. Cristina, perché le monache ricordarono la sua morte, nel gennaio 1290 (ma in realtà correttamente 1289, a causa del computo del tempo³⁴), qualificandolo come benefattore.

32. M. FANTI, *Necrologio della Canonica di San Vittore e San Giovanni in Monte di Bologna, secoli XII-XV: note su un testo recuperato*, Bologna 1996 (Documenti e studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 26); F. BOCCI, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e di San Salvatore di Bologna: note su un testo quasi dimenticato*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., 24 (1973), p. 53-132. Quest'ultimo è un calendario perpetuo ma non vi sono indicate le feste religiose e le ricorrenze dei santi (p. 66), quindi è diverso dal nostro. Il necrologio di S. Vittore e S. Giovanni in Monte riporta invece qualche festività maggiore, ma non ricorda alcun santo di devozione particolare o locale. Tanto più appare utile il calendario di S. Cristina.

33. P. FOSCHI, *Piazza S. Domenico e le sue vicende urbanistiche. Itinerario attraverso l'iconografia storica*, in *Bologna ritrovata. Segni e figure architettoniche. Colonne e statue di Piazza S. Domenico*, a cura di R. SCANNAVINI - C. MASOTTI, Bologna 1997, p. 73-92 (78-79) e la bibliografia di riferimento a p. 92.

34. Essendo calcolato a Bologna l'anno dall'Incarnazione di Cristo, cioè a partire dal 25 marzo, i giorni compresi fra il 1° gennaio e il 25 marzo appartenevano già all'anno

Notiamo anche che i rapporti con la famiglia non cessarono, perché nel 1331 una Masina Foscarari fu ricordata fra le monache; nel secolo XV furono intensi i rapporti di amicizia del famoso giurista Romeo Foscarari con il priore generale camaldolese Ambrogio Traversari.³⁵

Fra i benefattori sono ricordati perfino due frati di S. Giovanni Gerosolimitano, di cui fu segnalata la morte fra il 1317 e il 1330: «MCCCXXX obiit d. frater Petrus de N... de Ordine Sancti Johannis de Templo benefactor huius loci» e «MCCCXXVII [1317 per Carrati] obiit fr. Bartolinus de Ordine Sancti Johannis de Templo benefactor huius loci». Ricordiamo che la *domus* di S. Maria del Tempio era in Strada Maggiore non lontano da S. Cristina e dopo la soppressione dei Templari anch'essa era passata ai cavalieri di S. Giovanni o di Malta.³⁶ Pietro e Bartolino non sono nominati dall'erudito bolognese Giovanni Nicolò Alidosi Pasquali, che compilò un elenco dei Templari e dei Giovanniti; questi tuttavia afferma: «1304. Pietro Rota. Era Generale Procuratore dell'ordine della Militia del Tempio, così trovasi nominato in una scrittura, che fece, per mettere una sua nipote nelle Monache di S. Christina».³⁷ Quindi qualche rapporto fra i Templari e il monastero di S. Cristina vi fu: Pietro e Bartolino potrebbero dunque essere stati templari, poi passati alla religione di S. Giovanni del Tempio.

Un benefattore particolare fu Rainaldo del fu Scolaro, che il 21 dicembre 1230 dispose nel suo testamento di donare alle monache di

seguinte (per noi precedente): vedi A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1983⁷, tav. 7a e 7b e p. 9.

35. D. DELCORNO BRANCA, *Filologia e cultura volgare nell'umanesimo bolognese*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese. Atti del Convegno internazionale. Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla, Bologna, 25-26 gennaio 2008*, a cura di G.M. ANSELMINI - M. GUERRA, Bologna 2009, p. 117-151 (122-123 e 126). Lo stesso lavoro sarà utile per il riconoscimento di varie monache che entrarono in rapporti con il Traversari per chiedergli preghiere in volgare e consigli di devozione e per narrargli la leggenda della beata Lucia, fiorita presso il monastero di Settefonti.

36. Sui cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o del Tempio o di Malta, a cui furono devoluti i beni dei Templari, dopo il processo e la soppressione dell'ordine cavalleresco vedi G.C. BASCAPÈ, *L'Ordine sovrano di Malta e gli ordini equestri della Chiesa nella storia e nel diritto*, Milano 1940, p. 22-23 e in ambito locale G. FORNASINI, *La chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Strada Maggiore in Bologna*, Bologna 1942, p. 161-165 e A.I. PINI, *Gli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme a Bologna nel XII-XIII secolo: prime ricerche*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di San Giovanni. Atti del Convegno Genova - Chiavari - Rapallo, 9-12 settembre 1999*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 2001, p. 389-403. I nomi di questi cavalieri vanno così ad aggiungersi alle non numerose attestazioni di giovanniti bolognesi rintracciate da Pini.

37. G.N. PASQUALI ALIDOSI, *Li caualieri bolognesi di tutte le religioni, et ordini; con l'origine, principio, dignità, honori, memorie, e morte d'alcuni di loro, per fino all'anno 1616*, Bologna 1616, p. 18.

S. Cristina 40 soldi di bolognini «pro laborerio dormentorii» e anche una vigna a San Giovanni in Triario (località della pianura centrale bolognese) di quattro tornature, a patto che le monache versassero il vitto e il vestiario a sua figlia naturale Rumiola, per tutto il tempo della sua vita; la pena per chi contravvenisse era la revoca della donazione a favore del priore di Camaldoli.³⁸ Probabilmente in seguito Rainaldo revocò il testamento, perché il suo nome non è ricordato nel necrologio. Ricordiamo tuttavia che egli era probabilmente fratello di quell'Alberto Scolari o di Scolaro, che era nipote del vescovo di Bologna cardinale Ottaviano Ubaldini e ricoprì la carica di arcidiacono della cattedrale dal 1259 al 1261, per passare poi come vescovo a Volterra.³⁹

Questo testamento ci informa dunque che le monache di S. Cristina nel 1230 stavano lavorando al loro dormitorio, credo a Settefonti, a meno che già da allora non avessero progettato di trasferirsi a Bologna. In realtà Rainaldo era un vero devoto delle fondazioni camaldolesi di Bologna: lasciò denaro anche all'ospedale di S. Maria di Ravone (allora tenuto da monaci dell'Ordine), al monastero femminile di S. Maria di Bethlehem, al monastero maschile di S. Maria di Camaldoli, ma anche a numerose chiese parrocchiali, ospedali per poveri e per viaggiatori, chiese di ordini mendicanti, canoniche regolari, monasteri benedettini e anche alla cattedrale. Doveva quindi trattarsi di una persona e di una famiglia particolarmente legata a varie istituzioni religiose e alla Chiesa bolognese.

Nel nostro breve *excursus* sulle caratteristiche del necrologio non possiamo non accennare ai numerosi conversi e converse, che vivevano, per esplicita affermazione del testo stesso, soprattutto a S. Andrea di Ozzano e nel vecchio monastero di Settefonti, per gestire le dipendenze monastiche fuori città, ma anche a Bologna, per trattare dei problemi più concreti e materiali della vita monastica. Nel necrologio sono ricordati conversi semplici e conversi frati, cioè caratterizzati dall'esplicito titolo di *fratres*: si tratta, a mio parere, dell'ultimo resto

38. *Reg. Cam.*, n. 1934, p. 289-293.

39. R. ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., 59 (2008), p. 69-162 (91-92). Questo ricchissimo saggio instaura solidi collegamenti fra la famiglia Ubaldini, i ceti dirigenti di Bologna e le forze signorili del suo territorio fra XII e XIII secolo, apportando notevoli accrescimenti delle nostre conoscenze rispetto ai pur utili saggi precedenti. Si veda anche M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia*. 9. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, p. 99-146 (130-138 per la famiglia Ubaldini nella sua strategia, non solo bolognese ma anzi centroitaliana, di occupazione di cariche canonicali e vescovili in opposizione alla famiglia Fieschi).

del monastero doppio che esisteva alle origini. Notiamo poi che alcuni di questi conversi sono citati nell'elenco di beni del 1322 che abbiamo esaminato in un'occasione precedente: sono *frater Simon, frater Dominicus, dompnus Michael frater dicti Ordinis*. La presenza presso il monastero femminile di conversi uomini pone sempre in primo piano i rapporti fra queste due entità, vicine ma necessariamente separate, dal punto di vista morale. Ciò richiama la questione dei conversi indegni, già nota grazie a documenti presenti nello stesso archivio di Camaldoli.⁴⁰ Tuttavia la menzione di diversi conversi nel necrologio dimostra che la loro memoria era positiva nella comunità monastica, significava persone attive in favore del monastero, che svolgevano quei compiti, pur essenziali, che non potevano essere svolti dalle monache, che li ponevano in rapporto con l'esterno, con la società laica di affittuari, fornitori, lavoratori.

Ricordiamo anche i non numerosi ma significativi *commissi* e *commissae*, uomini laici e donne sia laiche che monache, figure che dovevano essere senz'altro legate in maniera particolare all'istituzione, ad essa dedicate, donate, come suggerisce il termine che le definisce. Fra di loro si trova un benefattore, un notaio (connotato dal termine "ser"), donne laiche, monache di S. Cristina nuova e vecchia, cioè di Bologna e di Settefonti. Deve dunque trattarsi di figure molto varie, ma accomunate da una particolare devozione al monastero.

Un altro tema che possiamo solo accennare e brevemente esemplificare è quello dell'identificazione delle famiglie delle monache o dei benefattori. Sono casi anche molto interessanti: vi si trovano, nelle segnalazioni medievali, sia famiglie di antica nobiltà, sia famiglie emergenti, di notai, di commercianti. Ricordiamo quelle che hanno più di una segnalazione nel necrologio, quindi quelle più presenti nella vita del monastero, in un arco di tempo maggiore e con diversi esponenti. Ad esempio quelle numerose persone chiamate da Brigola dovevano far parte della famiglia dei signori di Monzuno, perché Brigola era una piccola località lì vicina. Deve trattarsi di una famiglia di una certa

40. *Reg. Cam.*, n. 2336, 2337, 2337A. Probabilmente individuando, accusando e riconoscendo colpevoli alcuni conversi nel momento del passaggio del monastero dal primitivo appartato insediamento comitatino all'entrata in città la direzione della congregazione voleva regolare la questione di figure discutibili; negli stessi anni vi fu la diatriba con la Chiesa bolognese per la dipendenza del monastero a seguito della posa della prima pietra richiesta al suo vescovo. Ancora in quel periodo l'elezione irregolare di una badessa diede occasione al priore generale di ribadire la sua autorità, con il far ripetere l'elezione, riconosciuta invalida solo per la forma e non per la persona: *Reg. Cam.*, n. 2341, 2347, 1267.

importanza e ricchezza, che poté inurbarsi, acquistare case nella zona della Fondazza e offrire per devozione aiuto alle monache. Del resto le monache di S. Cristina furono beneficate di beni in quella zona, come attesta una controversia del 1243 fra il loro rappresentante, il sindaco Bruniolo *Aghite*, e il sindaco dell'ospitale di S. Maria di Monzuno a causa della donazione fatta da Alberto della Gugliara (località anch'essa non distante da Monzuno). I contendenti il 3 maggio si rimisero al giudizio dell'abate di S. Stefano di Bologna, Isnardo.⁴¹ Evidentemente la famiglia da Brigola era rimasta devota delle monache di S. Cristina anche quando queste si erano trasferite in città; del resto un parallelo trasferimento poteva essersi verificato anche per gli esponenti più intraprendenti della famiglia.

Anche i Tacconi, a cui appartenne una badessa del 1450, furono una famiglia della piccola borghesia, che contava diversi notai nel corso del basso medioevo e dell'età moderna⁴² e un medico di qualche fama nel Settecento.⁴³ Un esponente di questa famiglia, Gaetano Tacconi, fu un liberale che combatté nel 1848, fece parte del governo Farini nel 1859 e divenne sindaco di Bologna fra il 1875 e il 1889, ma anche senatore del Regno nel 1910.⁴⁴

Le famiglie Beccadelli e de' Bianchi hanno invece una lunga storia alle spalle quando compaiono fra i benefattori di S. Cristina: entrambe sembrano originarie della Toscana (ma le loro origini non sono ancora state modernamente indagate) ed entrambe ricoprono cariche politiche di rilievo in Bologna a partire dal XII secolo. Consoli del Comune delle origini, anziani con il comune di Popolo a partire dal 1228, i Beccadelli entrarono in Senato molto tardi, nel 1713, mentre i Bianchi vi furono aggregati già nel 1466, ricevendo anche dal pontefice Clemente VII il feudo di Piano del Voglio e il titolo comitale. I Beccadelli sono conosciuti per un loro esponente, Ludovico, prelato, diplomatico e umanista cinquecentesco, amico di Giovanni Della Casa, di Pietro Bembo, del cardinale Morone, di Marcello Cervini (poi papa Marcello II), del card. Gaspare Contarini, di cui fu segretario, e del card. Reginald Pole, che accompagnò in varie missioni. Dei due cardinali scrisse anche le biografie; fu segretario del Concilio di Trento nel 1545 e partecipante ad

41. ASBo, *Santa Cristina* 14/2875, n. 17.

42. I cui rogiti sono conservati nell'archivio Notarile dell'Archivio di Stato di Bologna.

43. M. MEDICI, *Elogio di Gaetano Tacconi*, Bologna 1849 (estratto da «Memorie dell'Accademia delle Scienze»).

44. Nel sito internet della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, nella sezione Archiweb, Sindaci e podestà.

esso anche nel 1561-3, vescovo di Ravello, nunzio a Venezia, arcivescovo di Ragusa.⁴⁵

Sia i Bianchi che i Beccadelli ebbero case prestigiose in via S. Stefano, non lontano dall'omonimo antico complesso monastico benedettino: il palazzo de' Bianchi era al numero 14, ma rovinato per il crollo della torre dei Rodaldi nel 1389, fu ricostruito nel 1511. I Beccadelli possedettero le case di aspetto ancora oggi medievale, anche se rimaneggiate nei secoli e restaurate nel 1956 e 1961 dagli architetti Guido Zucchini e Giuseppe Rivani, che formano una caratteristica quinta di finestre e porte gotiche e portici decorati da terrecotte architettoniche sul lato ovest della piazza S. Stefano. Possedettero anche il palazzetto vicino oggi di aspetto rinascimentale per loro costruito da Fieravante Fioravanti; da questo blocco compatto di case trasse il nome quella zona di Largo dei Beccadelli e la quercia che lo ornava si disse «quercia dei Beccadelli».⁴⁶ Scomparvero invece presto i Mezzovillani, di cui però sappiamo che avevano una casa con torre in via S. Alò (o meglio in via Altabella⁴⁷), dietro all'Arcivescovado, e che esercitavano l'arte della lana nel XIII secolo. Anch'essi di origine toscana, erano iscritti alla Compagnia dei Toschi e guelfi. Avevano una casa, che si diceva nuova, in angolo fra via Calcavinazzi e via dei Vetturini, cioè sul retro del Palazzo Comunale, che ospitava l'osteria dell'Aquila Nera, ma di loro non si hanno più notizie dopo la metà del Cinquecento.⁴⁸

Anche i pistoiesi Panciatichi erano devoti delle monache di S. Cristina: diversi esponenti di questa famiglia, primaria in Pistoia, sono testimoniati a Bologna già dalla fine del Duecento per studiare o incaricati di insegnamenti: ne sono prova alcuni documenti conservati negli archivi universitari o notarili cittadini.⁴⁹

45. G. ALBERIGO, in DBI, VII, 1970, p. 407-413.

46. Sui de' Bianchi e sui Beccadelli si vedano le schede di G. ROVERSI in G. CUPPINI, *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna 1974, p. 284 e 286-287, nonché P. FOSCHI, *Vicende costruttive e trasformazioni storiche dei principali palazzi di contorno all'invaso della Piazza S. Stefano*, in *La piazza S. Stefano. Da trebbio medievale a piazza prospettica rinascimentale*, a cura di R. SCANNAVINI, Casalecchio di Reno (Bo) 1991, p. 75-89 (82-84: Beccadelli). Si noti che una parte di queste case passò in seguito ai Tacconi.

47. P. FOSCHI, *Alla ricerca delle torri perdute*, in *Le torri di Bologna*, a cura di G. ROVERSI, Bologna 1989, p. 308-321 (314-315). Oggi resta un avanzo di parete della torre in via Altabella 10 in angolo con via degli Albàri.

48. G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, I, Bologna 1868, p. 42, 44, 154-155.

49. P. FOSCHI, *Studenti e insegnanti pistoiesi all'Università di Bologna durante il Medioevo*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GUALTIERI, Pistoia 2008, p. 170-209.

Il necrologio come fonte per la storia della devozione e del culto, soprattutto nei rapporti con altre fondazioni femminili romagnole

Ricordiamo che la prima annotazione obituaria datata è dell'anno 1200, quindi l'obituario fu impiantato ben prima che le monache si trasferissero a Bologna, nel 1247, ma molto probabilmente dopo circa un secolo della sua vita. Possiamo infatti supporre che alcune annotazioni risalissero anche al XII secolo, ma questa deve rimanere una semplice supposizione, dal momento che non possiamo più fare considerazioni sull'originale ma dobbiamo fidarci delle trascrizioni e delle annotazioni del Costadoni sull'epoca presumibile di redazione per le annotazioni prive di data.

Come si è notato, il Carrati non indica la datazione della scrittura, ma riporta invece anche indicazioni di tipo calendariale presenti nel manoscritto, sulla durata dei mesi solari e dei mesi lunari, sui segni zodiacali, che lo apparentano con altri noti calendari medievali sia precedenti che contemporanei. Il suo contributo alla ricostruzione del testo originale è quindi molto utile proprio per trattare il tema del complesso culturale tramandato dal calendario. Non è questo un tema solito nelle mie ricerche e non mi ci addenterò, limitandomi ad osservazioni generali.

Culti osservati in S. Cristina (XIII-XV secolo)

L'impianto del necrologio dunque è duecentesco o forse di poco precedente, ma qualche santo fu aggiunto in seguito, come attesta il Costadoni nell'esaminare la scrittura con cui fu tracciato il suo nome. Possiamo quindi considerare questo documento come un testo in divenire, che parte come testo di base datato al pieno medioevo, ma che si arricchisce fino al XVI secolo di nuove devozioni, di santi che prendono valore e culto collegati a vicende politiche e sociali particolari e fioriti in un ambiente, quello bolognese, che riceve influssi da una vasta area religiosa e culturale centro e norditaliana.

Il menologio è quello camaldolese, come emerge dagli studi di Pierluigi Licciardello,⁵⁰ ma con qualche aggiunta di carattere bolognese, che in questa occasione accennerò, come parte di un ambiente latamente romagnolo. Come noto, Bologna si trovò nel corso del primo medioevo collegata più fortemente con la cultura bizantino-ravennate, a causa della lunga permanenza nell'Esarcato e poi nella sfera di influenza degli arci-

50. P. LICCIARDELLO, *Lineamenti di agiografia camaldolese medievale (XI-XIV secolo)*, «Hagiographica», II (2004), p. 1-65.

vescovi ravennati. Dal 1278 addirittura la città fu rinunciata al pontefice dall'imperatore Rodolfo III e quindi fu più saldamente collegata, anche dal punto di vista politico, al mondo romagnolo. Fu probabilmente per questo tenace confine politico presente sul nodo bolognese che i Camaldolesi non riuscirono a penetrare più a ovest di Bologna, nel mondo emiliano e padano settentrionale, e anzi si espansero a nord degli Appennini solo nel Veneto, anch'esso di tradizione bizantina.

Il ricordo di san Parisio, per la verità, l'unico santo bolognese appartenente all'Ordine camaldolese,⁵¹ nel necrologio di S. Cristina è dubbio: infatti al 17 dicembre era presente un lungo testo su san Parisio monaco bolognese; il Costadoni lo copiò ma, accortosi che era dell'avv. Alessandro Macchiavelli,⁵² un noto falsario di atti notarili, non lo pubblicò. Anche il Carrati annotò che era della scrittura del Macchiavelli e non lo trascrisse neppure. Oltretutto la sua festa sarebbe l'11 giugno, quindi questo ricordo sembra spurio, aggiunto in seguito e spostato dalla data canonica ad un momento che non sappiamo per quale motivo fosse scelto dall'avvocato falsario.

Il necrologio ricorda anche alcuni santi locali bolognesi, come san Procolo, di cui qualche decennio fa era stata messa in dubbio l'esistenza; tuttavia, dopo un dibattito acceso e studi più approfonditi, oggi possiamo riconfermare la realtà storica della sua figura e le testimonianze materiali che a Bologna ancora esistono, prima fra tutte la chiesa e il monastero benedettino intitolati al suo nome, poi il suo presunto sarcofago che ne conteneva le reliquie.⁵³ Nel necrologio la mano che tracciò il suo nome al Costadoni sembrò del XIII secolo, quindi presumibilmente già compreso nel momento dell'impianto del calendario. La testimonianza del calendario di S. Cristina non è fra le più antiche, ma

51. Su di lui vedi G.B. MELLONI, *Atti, o memorie degli uomini illustri in santità nati, o morti in Bologna* [...], Bologna 1773-1788, cl. I, vol. II, p. 276-325 e *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, col. 337-338. Si noti che numerosi santi camaldolesi erano ricordati invece nel calendario delle feste del monastero maschile benedettino di S. Procolo, uno dei più importanti in città, fra cui san Parisio: P. FOSCHI, *La città dei monasteri: San Procolo nel Medioevo*, «Il Carrobbio», 37 (2011), p. 7-28 (18).

52. Vedi G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, V, Bologna 1786, p. 95-101.

53. A.I. PINI, *Nuove ipotesi su San Procolo martire di Bologna*, «Il Carrobbio», 9 (1983), p. 291-300, ripubblicato in *San Procolo e il suo culto. Una questione di agiografia altomedievale bolognese*, Bologna 1989, p. 23-44. Sono intervenute di recente nella questione in FOSCHI, *La città dei monasteri: San Procolo nel Medioevo*, p. 7-28. Sul sarcofago vedi M. FANTI, *L'Arca di San Procolo e le sue vicende*, Bologna 1960 (rist. anast. 1986); in *San Procolo e il suo culto* sono utili soprattutto i contributi di F. BERGONZONI, *Qualche considerazione di carattere metrico sull'arca di San Procolo*, p. 189-192, F. REBECCHI, *Il sarcofago "pseudoantico" di San Procolo a Bologna*, p. 193-207 e C. GORGONI - A. ROSSI, *Aspetti geologici dei materiali marmorei dell'arca di San Procolo a Bologna*, p. 209-218.

è coerente con una serie di caratteristiche “camaldolesi” di alcuni libri di canto bolognesi del secolo XI-XII attribuiti variamente alla cattedrale o al monastero benedettino di S. Stefano.⁵⁴

Per quanto riguarda il principale protettore della città di Bologna, san Petronio, l'attestazione del suo culto sembra originaria nel necrologio, o per lo meno il Costadoni non segnala un'epoca di redazione del suo nome, quindi potrebbe essere appartenente alla maggioranza delle annotazioni, che hanno fatto datare il calendario alla metà del Trecento (in realtà al XIII secolo). Potrebbe quindi essere stata originata dalla diffusione in ambito bolognese della più antica *Vita* del vescovo bolognese della metà del V secolo, composta presso il monastero benedettino di S. Stefano intorno al 1180, ma risulterebbe essere precedente al grande sviluppo della devozione della fine del XIV secolo. Questo culto schiettamente cittadino, infatti, originato dalla tradizione locale che lo voleva costruttore del complesso gerosolimitano di S. Stefano, nel XIII secolo si impose fino alla proclamazione del valore pubblico della sua festa negli statuti cittadini nel 1250, mentre un'ulteriore tappa fu la proclamazione del patronato della città insieme a sant'Ambrogio negli *Ordinamenti sacri e sacratissimi* del 1284; il culto, ormai divenuto molto diffuso e popolare, si sostanziò nel XIV secolo nella costruzione della grande basilica cittadina, iniziata nel 1390.⁵⁵

Un santo particolare ricordato nel calendario di S. Cristina è sant'Acazio o Agazio, il cui nome fu aggiunto nel Cinquecento, con il nome di *Archazio* e in associazione a 10.000 compagni, al 20 febbraio. Si tratta di un martire “bolognese”, cioè di una figura nata in ambiente cittadino per rivendicare una consistenza storica ad alcuni segni e oggetti presenti nel territorio, attorno al massiccio montuoso del Montovolo. Questa cima montuosa duplice, che domina le due valli montane del Reno e del Setta e le comunicazioni verso Pistoia e Prato che queste due vallate permettono da tempi antichissimi, è connotata ancora oggi dalla devozione per la Madonna, nel suo aspetto originale di Maria nascente e in quello più recente di Maria della consolazione, e dal culto della santa Croce e di santa Caterina.⁵⁶ Di questo martire Acazio si conserva nella

54. G. ROPA, *Il culto tardoantico e medievale di San Procolo martire di Bologna. Discussioni e ricerche*, in *San Procolo e il suo culto*, p. 45-122 (62).

55. Sul culto di san Petronio vedi A.M. ORSELLI, *Immagine e miti di S. Petronio nella tradizione bolognese*, in *La basilica di S. Petronio*, I,2, Bologna 2003, p. 41-52 (49) e recentemente L. PAOLINI, *Un patrono condiviso. La figura di San Petronio: da “padre e pastore” a simbolo principale della religione civica bolognese (XII-XIV secolo)*, in *Petronio e Bologna. Il volto di una storia. Arte storia e culto del Santo Patrono*, Bologna 2001, p. 77-83.

56. P. FOSCHI, *Montovolo e la Terrasanta: note di storia e vite di santi dal monte Sinai alla montagna bolognese*, «Nuèter», 73 (2011), p. 82-91.

chiesetta di S. Caterina sul Montovolo il presunto sarcofago (secondo altri di santa Caterina stessa) e la lancia. La *Passio*, la narrazione del martirio, in latino, di sant'Acazio è contenuta nel settecentesco *Specchio di Montovolo*, che costituisce probabilmente il rifacimento di una versione più antica, risalente al XVI secolo; questa versione più antica sarebbe stata direttamente ispirata alla *Passio* del sant'Acazio armeno, martirizzato con diecimila compagni sul Monte Ararat,⁵⁷ una narrazione leggendaria. In realtà la figura storica stessa di questo martire accompagnato nel martirio da altri 10.000 compagni, è dubbia. Nella Chiesa di Squillace, nella Calabria ionica, è radicata la convinzione che l'Agazio patrono della diocesi calabrese sia l'Acazio venerato a Montovolo, ma quello "calabrese" è un altro Acazio,⁵⁸ centurione arruolato nell'armata di Cappadocia, greco di origine ma nato a Bisanzio. Martirizzato l'8 maggio 303 o 305 sotto Massimiano, la rapida diffusione del suo culto fece sì che poco tempo dopo fosse costruita in suo nome una chiesa sulla riva meridionale del Corno d'Oro, sul luogo stesso del suo martirio, e fece sì poi anche che il suo esempio e la narrazione della sua vita si diffondessero in Occidente, dapprima in Calabria, appunto a Squillace, dove era miracolosamente approdato il suo corpo, poi in tutta Europa; perfino in Spagna sarebbe giunta la sua fama e si vantavano sue reliquie ad Avila e a Cuenca.

Anche nella chiesa di S. Giacomo Maggiore degli Eremitani a Bologna fino al XVII secolo si conservavano reliquie attribuite a un sant'Acazio,⁵⁹ che è ancora il sant'Acazio bolognese crocefisso con i suoi 10.000 compagni a Montovolo. È quindi interessante considerare, per chiarire le vicende del culto popolare, che nel XVI secolo qualcuno dell'ambiente di S. Cristina aggiunse nel calendario questo santo, il che fa pensare ad un riflesso dello stesso rinvigorimento del culto che al Montovolo nel secolo XV portò alla decorazione delle pareti della chiesetta di S. Caterina, sulla cima più alta del monte, con pitture mu-

57. *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma, 1961, col. 134-138: la forma originaria greca del nome è Acacio.

58. *Ibidem*, col. 138-140. Il vescovo martire armeno è festeggiato il 28 luglio.

59. Lo afferma l'autore del testo principale di quest'epoca per conoscere i culti e le devozioni, nonché le liturgie fiorenti a Bologna in età Moderna e anche in precedenza, A. MASINI, *Bologna perlustrata*, I, Bologna 1666, p. 174: fra le reliquie venerate si trovava il legno della santa Croce, una spina della corona di spine di Cristo e i capi dei 10.000 crocefissi «compagni di S. Accatio Martire». Gli autori moderni lo riconoscerebbero invece o in un vescovo di Amida (Mesopotamia) o in un altro omonimo e quasi contemporaneo vescovo di Melitene (Armenia): *Bibliotheca Sanctorum*, I, col. 132-134 (di Amida, festeggiato il 9 aprile), 143-144 (di Melitene, festeggiato il 17 aprile). Nessuno dei due morì martire.

rali raffiguranti la vita e la passione della santa Caterina di Alessandria, a Bologna ritenuta la sorella di sant'Acazio.⁶⁰ Si noti, *en passant*, che nessun autore né antico né moderno sa indicare il giorno del presunto martirio del Montovolo e non risulta che sia mai stata introdotta una festa pubblica per sant'Acazio e i suoi 10.000 compagni; è quindi ancora più singolare questa presenza nel calendario camaldolese alla data del 20 febbraio: bisognerebbe indagare sulla sua introduzione fra le devozioni portate all'attenzione delle monache nel XVI secolo.

Legami culturali con la Romagna

L'unica ma significativa attestazione nel calendario di S. Cristina di un santo tipicamente romagnolo è quella di san Maglorio al 25 ottobre. Costadoni non dà indicazioni di epoca di scrittura: ciò potrebbe voler dire che appartenne a quella serie di indicazioni ritenute prevalenti nel testo e riferite al XIII secolo. Questo è un importante collegamento con Faenza, insospettabile finora: le più antiche attestazioni di legami con il monastero faentino di S. Maglorio nel necrologio sono del 1460: «MCCCCLX obiit d. Benedicta abbatissa sancti Maglorii de Faventia». Ricordiamo anche che la badessa Maddalena di S. Maglorio invece fu fatta eleggere dal Traversari nel 1434 dopo avere riformato S. Cristina di Bologna e S. Salvatore di Forlì.⁶¹

Mi sembra abbastanza probabile che la festa di questo santo, sconosciuta agli altri calendari bolognesi, sia giunta a Bologna per il tramite del monastero femminile faentino, forse ancora prima di queste tracce di rapporti fra persone, con il grosso delle attestazioni, ritenute del XIV secolo, se il Costadoni non annota un'ipotesi di datazione anteriore o posteriore per la scrittura che tracciò il nome del santo. Don Giovanni Lucchesi afferma che già dal 1267 o forse fino dal 1253 il piccolo romitorio maschile della Ganga di Faenza, fondato dall'eremita Lorenzo, era intitolato a questo santo e in seguito ospiterà reliquie del santo francese, qui trasportate dall'abbazia camaldolese di S. Maria di Urano in Bertinoro.⁶²

San Maglorio era un eremita che visse con alcuni compagni nell'isola di Serk, nell'Atlantico fra le isole Guernesey e la costa francese, le cui reliquie, che riposavano nell'abbazia di Lehon, presso Dinant (Côtes-

60. *Montovolo: il Sinai bolognese*, a cura di R. ZAGNONI, Santuario di Montovolo - Porretta Terme 2011.

61. G. LUCCHESI, *Il culto di S. Maglorio a Faenza*, Faenza 1957, p. 16 sulla base di *Ann. Cam.*, V, p. 78 e 82.

62. G. LUCCHESI, *Il culto di S. Maglorio*, p. 26.

du-Nord), furono nel X secolo trasportate a Parigi, dove furono poste nella cappella del palazzo reale, e giunsero attraverso pellegrini bretoni a Bertinoro.⁶³

ALTRI MONASTERI FEMMINILI CAMALDOLESI A BOLOGNA

A Bologna, secondo influssi provenienti dalla Toscana o dal Veneto, vi furono altri monasteri femminili camaldolesi, tuttavia di vita stentata e breve, scomparsi o per consunzione o per provvedimento del vescovo Bertrando Tissandier, nipote del cardinale legato Bertrando del Poggetto, nel 1332, a favore di quattro collegiate di canonici. Infatti il 29 luglio 1332 il papa Giovanni XXII inviò una lettera al vescovo bolognese appena insediato, Bertrando Tissandier, nipote del cardinale legato Bertrando del Poggetto e da lui nominato alla cattedra bolognese, affinché riducesse le piccole fondazioni di religiose (benedettine e agostiniane) in città e con i patrimoni delle chiese soppresse dotasse chiese collegiate da istituirsi: il 12 agosto seguente il vescovo soppresse sei monasteri femminili e con le loro rendite formò quattro canonicati, stabiliti in altrettante chiese cittadine.⁶⁴ I monasteri benedettini di monache soppressi erano S. Colombano, SS. Gervasio e Protasio, S. Croce e S. Salvatore; quelli camaldolesi erano S. Maria di Ravone e S. Nicolò della Casa di Dio e l'unico di agostiniane era S. Agostino. Furono così istituiti i canonicati di S. Colombano, S. Michele dei Leprosetti, S. Giacomo dei Carbonesi e S. Sigismondo presso le omonime chiese parrocchiali.⁶⁵ La voce cittadina imputò alle monache stesse la colpa della loro soppressione, ai loro cattivi costumi: la frase lapidaria del cronista Floriano da Villola è inequivocabile: «E fu tignù bon fato; per loro defeto fu».⁶⁶ Naturalmente

63. *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, col. 534-536; per l'arrivo a Bertinoro vedi G. LUCCHESI, *Il culto di S. Maglorio a Faenza*, p. 16.

64. In *Ann. Cam.*, V, App., col. 505-507 è pubblicato un documento non originale dell'archivio di S. Cristina datato 5 marzo con il quale il cardinale legato Bertrando del Poggetto sopprimeva i sei monasteri, senza fare cenno al vescovo. G. GUIDICINI, *Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna da San Zama ad Oppizzoni*, Bologna 1883 (opera postuma curata dal figlio Ferdinando), p. 47-48 riassume in modo sostanzialmente corretto la vicenda, ma vedila in Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B. 247, p. 297 ss., che a sua volta riassume gli atti presenti nell'archivio delle monache dei SS. Gervasio e Protasio, le uniche che resisterono alla soppressione e durarono fino alla fine del Settecento. Sul vescovo vedi A. VASINA, *Chiesa e comunità dei fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della chiesa di Bologna*, I, a cura di P. PRODI - L. PAOLINI, Bergamo 1997, p. 155-156.

65. *Ann. Cam.*, V, p. 347-348 riassumono correttamente la vicenda.

66. L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto*, «Atti e Memorie della

bisognerebbe indagare sulle vere motivazioni di queste soppressioni, molto probabilmente di ordine economico, ed evitare di infamare senza prove la memoria di queste monache indifese, scarse nei loro monasteri e isolate nella loro stessa città, che non le stimava.

Alla cacciata del cardinale legato, nel 1334, anche il nipote vescovo fuggì ad Avignone e le monache dei SS. Gervasio e Protasio poterono fare ricorso affinché il loro istituto fosse ripristinato e per essere riammesse a godere dei loro rispettivi beni.⁶⁷ Si presume che anche gli altri istituti religiosi si associassero nella supplica di essere ristabiliti, ma gli atti sono rimasti solo in relazione alle monache dei SS. Gervasio e Protasio e alla collegiata di S. Giacomo dei Carbonesi. Occorre dire anche che forse solo questo monastero benedettino era sufficientemente forte per resistere vittoriosamente al colpo di mano del vescovo francese, mal visto dalla popolazione perché strettamente legato al governatore della città, che tentava apertamente di inserire Bologna più strettamente nel dominio della Chiesa e usava mezzi ben poco popolari come la imposizione di nuove tasse e l'uso spregiudicato dei canonicati e dei loro beni per acquisire e ricompensare ecclesiastici fedeli.⁶⁸

Per i pochi monasteri femminili rimasti furono decise nel capitolo generale faentino nel 1338 nuove costituzioni, oltre a quelle relative all'ordinamento degli studi e alle nomine a cariche ecclesiastiche, che riguardavano i monasteri maschili:⁶⁹ un nodo importante era senz'altro la clausura, che venne ribadita per tutti gli istituti femminili dell'ordine, esclusi alcuni stabilimenti toscani, romagnoli e in particolare bolognesi. Infatti alle monache di S. Cristina, di S. Anna e di S. Maria di Bethleem fu concesso di uscire periodicamente dai chiostrì per andare a visitare gli edifici dove vivevano in origine e dove mantenevano possessi. Le due monache autorizzate dovevano farsi accompagnare nel viaggio da oneste donne. Ma per alcuni (S. Maglorio di Faenza, S. Cristina di Forlì, S. Anna e S. Maria di Bethleem di Bologna) fu approvata una regola ben più severa, che prevedeva la soppressione di quelli troppo lontani dalla città e la collocazione di istituti maschili al loro posto oppure il loro trasferimento entro le mura cittadine. Fu proprio

Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 3 s., 23 (1904-1905), p. 144, nota 1.

67. GUIDICINI, *Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna*, p. 48; ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, p. 183-184 (SS. Gervasio e Protasio).

68. G. BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna: un progetto fallito*, in *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, a cura di M. MEDICA, Cinisello Balsamo 2005, p. 21-35. Sul vescovo Tissandier e sulla sua azione pastorale in città vedi VASINA, *Chiesa e comunità dei fedeli*, p. 155-156.

69. *Ann. Cam.*, V, p. 364-365.

quello che successe a poco a poco a questi monasteri sopravvissuti, la migrazione in luoghi protetti e sicuri ai bordi interni delle mura della città, dove ancora c'erano spazi liberi e possibilità di impiantare ampie clausure. Tuttavia le disposizioni erano nel complesso così severe per la vita nei monasteri, senza possibilità di far entrare nessuno, neppure donne, che le monache, non solo bolognesi, si ribellarono contro le numerose censure, tanto da ottenere l'abrogazione di queste norme nel capitolo seguente.⁷⁰

IL MONASTERO DI S. MARIA DI BETHLEEM

Il più importante o comunque il più documentato fu quello di S. Maria di Bethleem, il cui nome fu storpiato in Biliemme, che sorgeva a Villanova di Castenaso, presso Bologna, lungo la strada che conduceva e conduce ancora a Ravenna, la via S. Vitale. In città la strada si dipartiva dalla porta Ravennate o Ravegnana delle mura di selenite, accanto alle Due Torri, e faceva parte del ventaglio orientale di strade interregionali, insieme alla via Emilia e alle vie S. Stefano e Castiglione.⁷¹ Il titolo della chiesa e la sua posizione lungo la importante strada ci fa pensare che i crociati bolognesi la seguissero quando tornavano dalla Terrasanta, giunti per mare o al porto di Classe o a Venezia o al contrario quando partivano. Proprio l'anno della fondazione del monastero fa pensare che sia stata un'iniziativa per ricordare la terza crociata e che esso fosse nato per ricordare anche nei dintorni di Bologna Betlemme, luogo della nascita divina, come già in città forse già a metà del V secolo, per iniziativa del santo vescovo Petronio, c'era la rotonda del S. Sepolcro in S. Stefano, che richiamava i pellegrinaggi a Gerusalemme. A pochissima distanza, il Monte degli Ulivi a S. Giovanni in Monte ricordava già dalla fine del X secolo insieme il luogo della Passione e dell'Ascensione del Signore; infine in montagna c'era il piccolo Sinai bolognese di Montovolo, la cui chiesa principale, dedicata a Maria Nascante, poi a S. Maria della Consolazione, fu ricostruita nel 1211 e vi era già da tempo fortemente presente il culto della santa Croce.⁷²

70. CABY, *De l'éremitisme*, p. 145 e *Ann. Cam.*, V, p. 365.

71. Sul rango diverso di alcune strade in Bologna, di livello interregionale e sempre chiamate "strade" nel medioevo vedi P. FOSCHI, *Stratae urbane e suburbio a Bologna nel Medioevo*, «Storia urbana», 52 (1990), p. 3-21. Sfata alcune errate convinzioni sul monastero di Villanova e sulla chiesa di S. Maria del Carrobbio in Bologna M. FANTI, *Castenaso, Betlemme e dintorni*, «Strenna Storica Bolognese», 34 (1984), p. 157-167 (159-161).

72. Si veda oggi il già citato volume *Montovolo: il Sinai bolognese*, e FOSCHI, *Montovolo e la Terrasanta*, p. 82-91.

Il monastero di Villanova infatti fu fondato il 2 agosto 1196 grazie all'impulso alla costruzione e grazie alla donazione del terreno da tale *d. Nettus* e da Ghislina vedova di Albertino di *Petriçano* con altri consorti:⁷³ sappiamo che fu fondato e governato da monache di S. Cristina di Treviso (monastero a sua volta fondato da monache di Settefonti⁷⁴) e per impulso di san Parisio bolognese, che in quel periodo governava il monastero trevigiano.⁷⁵

Sarà utile esaminare i pochi documenti rimasti per poter esporre le considerazioni che sollecitano: negli anni seguenti la sua fondazione sono diversi gli atti che ne attestano la progressiva popolarità nella zona circostante e nella società cittadina e i rapporti con altri monasteri dell'Ordine camaldolese. Nel 1211⁷⁶ registriamo l'acquisto da parte del monastero di una terra a Villanova, confinante con la via Montanara, beni di S. Maria di Camaldoli, da un *Bovo de Castenaxe* col consenso del suo *domino Jacobino f. q. Prindipartis*. Doveva trattarsi di un terreno avuto in feudo dal suo signore feudale, un esponente della famiglia antica di Bologna che costruì la torre Prendiparte o Coronata in via S. Alò, dietro l'Episcopio.⁷⁷ In quello stesso anno, l'8 maggio, Beatrice, una donna presumibilmente dei dintorni, donò alla badessa *Diademina*, al rettore della chiesa, Lorenzo, anche a nome della badessa di S. Cristina (di Treviso) 50 lire che facevano parte della sua dote e tutti gli altri suoi beni, trattenendo per sé solo altre 30 lire, e facendosi conversa e *soror* del monastero. Con la *scola* (stola, gli abiti monacali?), con il libro e con bacio della pace le altre sorelle la accolsero fra loro.⁷⁸

Nel 1214, il 6 febbraio,⁷⁹ le monache (Lucia, Beatrice, Margarita, Cecilia) non guidate da una badessa, che doveva essere morta, insieme alle converse (Gislina, Donnesana, Ricchildina, Gislina e Cristina) e ad altre donne devote che stavano presso la chiesa e in essa *Deo servientes* (Teodisca, Aiburga, Gisla e Burga), insieme al cappellano Parisio (san Parisio) e ai conversi (*Iannellus*, *Johannes*, *Clarius* e *Petrizolo*) diedero autorità al priore di S. Maria di Camaldoli di Bologna, Guido, di

73. *Reg. Cam.*, n. 1337.

74. G.B. MELLONI, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati, o morti in Bologna*, cl. I, vol II, Bologna 1788, p. 285; CABY, *De l'éremitisme*, p. 109.

75. MELLONI, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità*, cl. I, vol. II, p. 291-295.

76. *Reg. Cam.*, n. 1498.

77. P. FOSCHI, *Altabella, Coronata e Galluzzi: tre "grattaciel" del Medioevo*, in *Le torri di Bologna*, p. 131-152 (139-145).

78. ASBo, *Demaniale, Santa Cristina*, 9/2870, n. 21. CABY, *De l'éremitisme*, p. 110, nota 30 indica come fonte *Ann. Cam.*, V, App., col. 242-243 e *S. Cristina* 10/2871, n. 29 e 16/2877, n. 29.

79. *Reg. Cam.*, n. 1539.

eleggere la badessa e questi scelse Lucia. Presenziarono all'importante atto Giovanni abate di S. Ippolito di Faenza, un converso dello stesso monastero, l'abate del Camaldolino di Bologna e un suo monaco e un suo converso e altri uomini, che non hanno alcuna qualifica ma devono essere fedeli e protettori del monastero e sono un Biagio di Miserazzano (località sulle prime colline non lontane dalla valle dell'Idice) e *Albertus Piranus*, che ritroveremo. Nel 1216 infatti, il 9 ottobre,⁸⁰ un atto è rogato sotto il portico della casa di *Albertus Pyranus de Sancta Maria de Beleem* in Villanova, con il quale l'abate del Camaldolino bolognese comprava da un uomo di Villanova un terreno nella stessa Villanova. Lo stesso Alberto Pirano o Pirrano nel 1227 era rettore dell'ospedale del ponte dell'Idice sulla via Emilia.⁸¹

Ancora nel 1216, il 24 maggio, anche Lucia figlia *q. Manzioli*, rifiutando la vita materiale e cercando quella spirituale, mise tutti i suoi beni nelle mani della badessa Lucia per la chiesa di S. Maria, che li pose sull'altare dedicato a san Giovanni. La accolsero come sorella le monache Agnese, Beatrice, Margherita e le converse Richildina, *Taudisscha*, *Aylburga*, Placidia e *Lauzarina* e il sindaco Zanello, nonché il prete Parisio (sempre san Parisio). Assistette all'atto *d. Upyçinus de Guidotto de Lamandina*, esponente di una famiglia, da Lamandina o Alamandini, divenuta presto ininfluyente nel panorama bolognese ma di antiche origini.⁸²

Attestando il progressivo allontanamento del monastero dalle forze sociali responsabili della sua fondazione, il 25 luglio 1214 la badessa di S. Cristina di Treviso rinunciava a tutti i suoi diritti sulla fondazione bolognese.⁸³ In questi atti più antichi vediamo il monastero strettamente legato a questa zona di alta pianura e di collina lungo la via Emilia ad est di Bologna: non aveva beni altrove, differenziati, non aveva un vasto bacino di devozione e il passaggio di Alberto Pirrano da Biliemme a S. Giacomo dell'Idice farebbe quasi pensare che qualcosa fra le

80. *Reg. Cam.*, n. 1591.

81. P. FOSCHI, *S. Giacomo. Un ospedale per pellegrini presso il ponte dell'Idice*, Bologna 1990, p. 28 e docc. alle p. 93-94.

82. GUIDICINI, *Cose notabili*, III, p. 274-275 li dice originati da una donna chiamata «Allamandina, che accumulò molte ricchezze». Abitavano in via di Mezzo di S. Martino, oggi via Marsala, e furono detti Caccialupi dopo l'incorporazione dell'eredità dei Malvezzi Caccialupi. Si estinsero nel 1729. Il conte Baldassarre Carrati, nella genealogia che ne compila (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B. 699, n. 6), ne trova tracce nel 1270 in un ramo e nel 1265 in un altro. Non ebbero tuttavia mai torre propria: vedi G. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna 1965 (rist. anast. dell'ed. Bologna 1875).

83. CABY, *De l'Érémisme*, p. 109.

monache non funzionasse. Altre donazioni di quegli anni⁸⁴ a S. Maria del Camaldolino da parte di persone delle stesse zone di terre poste proprio a Villanova fanno pensare ad una forte concorrenza da parte di questo monastero maschile, che aveva d'altronde appena ricevuto l'autorità di nominare le badesse di Biliemme: insomma, l'autonomia delle monache appare molto limitata e la loro possibilità di crearsi devoti e fedeli lo appare altrettanto. Tuttavia la fondazione fu inserita a pieno titolo nella Congregazione camaldolese: nel 1219, il 26 marzo, stando in Hagenau, l'imperatore Federico II rilasciava un diploma al monastero di Camaldoli, con il quale confermava alla Congregazione i monasteri già dipendenti e aggiungeva questo.⁸⁵ Nel 1227, il 15 giugno, il papa Gregorio IX lo confermava alla Congregazione di Camaldoli.⁸⁶

Nel 1220 le monache, per mano del loro sindaco, il converso Zanello, presentarono una formale richiesta di entrare in possesso dei beni mobili e immobili lasciati loro dal fu Riccardino *Squartone*: la vedova Benvenuta, come tutrice dei figli della coppia, negava infatti il diritto delle monache.⁸⁷ Si trattava di oggetti per la casa⁸⁸ e diversi terreni e case: un terreno con vigna a *Marmorola*, confinante con altri beni dei fratelli eredi di loro padre Riccardino, un terreno nella *curia* di Fiesso, confinante con i beni dell'arciprete della pieve di Budrio, un terreno nella stessa comunità nel luogo detto *Campo de la piscina* e un prato; un altro prato nella *curia* di Prunaro,⁸⁹ un *ortale* in Fiesso, davanti alla chiesa, confinante con gli stessi fratelli, altri due terreni nel territorio di Fiesso, uno *da Malmulnaro* e uno in un luogo non specificato, infine

84. *Reg. Cam.*, n. 1706 (1222), n. 1737 (1223). Anche CABY, *De l'éremitisme*, p. 226, nota che i possessi sia di S. Maria di Bethleem che del Camaldolino si concentravano proprio in questa zona.

85. *Reg. Cam.*, n. 1628.

86. *Reg. Cam.*, n. 1841.

87. ASBo, *Santa Cristina* 17/2878, n. 9.

88. «Unum lectum, unam sparturam, unam grammam da pane, unum parolum, unam catenam, scranna et duas forfibes»: un letto, una madia, un attrezzo per lavorare la pasta da pane, un paiolo con la sua catena per appenderlo sopra al camino, una sedia e due forbici.

89. Confine un *limes* e un *castellum de Auçano*. Con il termine *limes* si intendeva forse una distrettuazione rurale altomedievale, i *fines Lepidiani*, che dovevano presidiare il confine bizantino-longobardo: vedi R. RINALDI, *Il "castrum" e la pieve nella bassa pianura ad est di Bologna durante i secoli X-XII: alcuni esempi*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità. Atti della giornata di studi, Budrio, 6 febbraio 1982*, Budrio 1982, p. 137-145 (141), mentre un castello con questo nome non è noto né presso Prunaro né presso la vicina Budrio: vedi F. SERVETTI DONATI, *Vici, fundi, pagi, misure gromatiche nella toponomastica del territorio budriese, ibidem*, p. 73-83. Una località *Memoriola* era ricordata nel 1078 e 1080 presso Cento di Budrio (*ibidem*, p. 77-78).

una casa posta nella *guardia* di Bologna, fuori porta S. Donato. Si noti che tutti questi terreni si trovavano a pochi chilometri di distanza dal monastero, nella pianura orientale bolognese, e anche la casa era in una zona suburbana non lontana. Zanello rivendicava anche, a nome delle monache, 10 lire che Millada (una precedente moglie di Riccardino) aveva lasciato con testamento alla figlia Lucia, badessa dello stesso monastero, e 5 lire che la stessa Millada aveva lasciato alla nipote Sibillina, che era conversa della stessa fondazione religiosa, nonché altre 5 lire lasciate da Riccardino alla stessa Sibillina. Tutte queste richieste erano state in precedenza portate davanti al giudice del Comune di Bologna, Arimondo da Marano, quando era podestà Guglielmo da Pusterla, nel 1211, e in quell'anno 1220, il 27 maggio (quando ancora – si noti – era podestà lo stesso personaggio), i contendenti vennero ad un accomodamento: il sindaco Zanello rinunciò ad ogni controversia con Benvenuta purché questa pagasse al monastero i tre legati testamentari esposti (10 lire alla badessa Lucia e altre 10 alla conversa Sibillina) e 51 lire per il valore dei terreni e degli oggetti e 56 lire per il valore della casa. Benvenuta rinunciò anch'essa ad ogni altra lite; Giacomino di Pietro Piantavigne a nome del monastero si rese garante dell'accordo e lo stesso fece Giacomo *Rustichi de la Cavria de porta Sancti Cassiani* a nome di Benvenuta.

Tuttavia il 21 dicembre 1230 Rainaldo del fu Scolaro donò al monastero per testamento 5 soldi *pro refetione*, segno che forse le monache avevano problemi per procurarsi il sostentamento.⁹⁰ Furono poi infatti sovvenzionate nel 1250 e nel 1255 con corbe di grano dal Comune di Bologna: 25 nel primo caso e 55 nel secondo; nel 1259-1264 le corbe divennero 60, a cui si aggiunsero 25 lire per i vestiti (*pro indumentis*). La stessa sovvenzione fu decisa negli stessi anni per S. Cristina; nel 1288 le corbe concesse a S. Maria calarono di nuovo a 25, ma vennero concesse anche a S. Anna.⁹¹ Nel 1266, il 2 aprile, il visitatore camaldolese fece un'ispezione a S. Maria di Bethleem, come il 4 passò a S. Cristina,⁹² ma non pare che emergessero particolari criticità. Anzi, l'8 novembre 1290 le monache entrarono in possesso di un terreno arativo nella comunità di Medicina nel luogo *Caselle*: il sindaco *Niger f. q. Gerardi de capella Santi Joseph*, a nome della badessa Otta, entrò ed uscì dal terreno e ne prese in mano una zolla in segno di piena disponibilità.⁹³ Deve trattarsi dell'ultimo atto di un processo controverso, se un certo *Bentius q. Jacomelli de Medicina* assistette e diede il suo consenso.

90. *Reg. Cam.*, n. 1934.

91. CABY, *De l'éremitisme*, p. 492.

92. *Ann. Cam.*, V, p. 77-78.

93. ASBo, *Santa Cristina* 17/2878, n. 16.

Fra il 1278 e il 1323⁹⁴ S. Maria di Biliemme fornì proprie professe all'altro monastero pure camaldolese di S. Anna; anzi, pare che alla fine le due fondazioni si unissero, secondo un processo progressivo che mostra come la badessa di S. Anna cercasse di tutelare la propria sopravvivenza, il proprio mantenimento, la propria dignità e anche la passata autorità. Infatti nel 1278, l'8 agosto,⁹⁵ la badessa *Plasidia* di S. Maria di Biliemme nominava Azzone abate di S. Procolo sindaco e procuratore del monastero per trattare l'aggregazione a Sant'Anna di alcune professe di S. Maria con questi patti: la badessa di S. Anna sarebbe rimasta tale fino alla fine della sua vita e avrebbe avuto piena autonomia di amministrare le risorse senza doverne rendere conto; nessuna monaca di Biliemme avrebbe potuto abitare a S. Anna senza approvazione della badessa, e quelle da lei non accettate sarebbero potute tornare a Biliemme se avessero voluto. Quelle che fossero rimaste a S. Anna avrebbero dovuto versare alla badessa 20 soldi all'anno del ricavato dell'opera delle loro mani (e sappiamo che le monache si specializzavano in opere artigianali a loro adatte, come la preparazione di dolci o di fiori di seta⁹⁶), tranne le eventuali inferme che non fossero in grado di lavorare. Il ricavato residuo le monache avrebbero dovuto spenderlo in vesti e altre necessità. Il titolo di S. Anna del monastero non avrebbe dovuto in alcun caso essere mutato. La badessa di Biliemme e le sue consorelle⁹⁷ promisero che avrebbero mantenuto i patti, pena ben 1.000 lire di bolognini. Proprio la constatazione del trasferimento a S. Anna di una parte della comunità, dunque, pare indicare che la comunità di Biliemme fosse abbastanza numerosa, con minori problemi di quella di S. Anna. Approvarono il patto Giovanni prete di S. Maria, frate Domenico prete e cappellano di S. Anna, frate Giacomo *Carlasini* monaco di S. Procolo.

A Placidia succedette Odda, come abbiamo visto,⁹⁸ ma non sappiamo altro della vita del monastero per il secolo seguente. Sopravvenne

94. *Ann. Cam.*, V, p. 252, 324: pare che se ne trovi un documento che ne dimostra l'unione già avvenuta nel 1323 nell'archivio di S. Anna, quando era badessa di S. Maria di Bethleem Egidia de' Banzi. Tuttavia l'archivio di S. Anna non esiste più quindi la notizia è da riferirsi solo a questo accenno degli annalisti camaldolesi.

95. ASBo, *Santa Cristina* 16/2877, n. 29 e copia stesa nel 1407, 14 ottobre, vista e autenticata da Alberto da Ozzano, dottore di decreti, vicario del vescovo bolognese, in 10/2871, n. 29. Si veda anche CABY, *De l'érémisme*, p. 110.

96. M. FANTI, *Abiti e lavori delle monache di Bologna in una serie di disegni del secolo XVIII*, Bologna 1972.

97. Promisero *d. Opta, d. Pacina, d. Mathelda, d. Bertolomea, d. Lucia, d. Magdalena, Philippa, d. Lamandina, d. Margarita, d. Agnesia, d. Thomasina, d. Bruna*.

98. Lo accennano gli *Ann. Cam.*, V, p. 136.

poi molto probabilmente una grave crisi, come per molte altre comunità monastiche, che portò dapprima all'unione dei due istituti ma poi causò l'estinzione della comunità monastica villanoviana. È molto probabile che il monastero di campagna fosse troppo esposto alle numerose incursioni di eserciti nemici che caratterizzarono il XIV secolo, quando Bologna fu assalita più volte dagli eserciti viscontei; in uno di questi momenti di particolare insicurezza le monache di Biliemme dovettero abbandonare S. Maria e trasferirsi tutte a S. Anna dentro le mura cittadine. Nel 1436, dopo l'estinzione della vita comunitaria in S. Anna, i beni di S. Maria di Biliemme furono uniti al monastero maschile di S. Maria di Camaldolino,⁹⁹ ma pare che già nel 1417, il 24 ottobre,¹⁰⁰ il procuratore (Angelo di Giacomo *de Damiano* o di Villanova, bolognese e scrittore delle lettere apostoliche) del nuovo rettore della chiesa *sine cura* di S. Maria di Biliemme, Giacomo Andrea Marinari, nel ricevere la nomina, facesse presente che le rendite della chiesa erano troppo tenui e che per poter mantenere un sacerdote e un chierico dovevano essere unite a quelle di S. Maria di Camaldoli di Bologna. La decisione di unire queste rendite, presa da frate Antonio del Ferro, priore generale, fu comunicata contestualmente a frate Pietro da Bologna, priore del Camaldolino, che ne fu investito con la trasmissione dell'anello e l'imposizione in capo della berretta. Don Pietro *de Popio*, priore dei SS. Simone e Giuda di Orbizzano, fu tuttavia incaricato di immettere il Marinari nel possesso della chiesa di Biliemme.

IL MONASTERO DI S. ANNA

Nel 1277 un monastero benedettino esistente fuori porta Galliera fu aggregato alla Congregazione camaldolese: ne presiedevano la comunità la badessa Benedetta e il prete Giovanni,¹⁰¹ ma già nel 1278 le poche monache erano molto povere e la stessa Benedetta ottenne dal vescovo bolognese il permesso di aggregare al nuovo monastero alcune professe di S. Maria di Biliemme, come abbiamo visto.¹⁰² Tuttavia il monastero sopravviveva e conosciamo il nome della badessa seguente, Cipriana, nel 1286. Nel 1302 S. Anna corse il rischio di passare alla soggezione vescovile: lo aveva richiesto infatti il vescovo Gian Giordano Savelli,¹⁰³

99. Le ultime vicende sono sintetizzate da ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, p. 192, sulla base di *Ann. Cam.*, V, p. 252.

100. ASBo, *Santa Cristina* 10/2871, n. 31.

101. *Ann. Cam.*, V, p. 135

102. *Ann. Cam.*, V, p. 136 e App., col. 242-243 e *supra*.

103. Questo nome riportano gli annalisti camaldolesi, comunemente ricordato come

ma il priore camaldolese Gerardo si oppose. La questione fu posta all'arcidiacono del Capitolo bolognese, Guido da Baiso, con il consenso degli eremiti dimoranti a Camaldoli, riuniti in capitolo il 25 giugno dello stesso anno. Partendo da Bologna il vescovo, la questione fu risolta a favore della Congregazione camaldolese, che tenne il monastero senza altri contrasti.¹⁰⁴

Nel 1311, infatti, un documento che gli annalisti camaldolesi attestavano esistente nell'archivio di S. Cristina, ricordava la badessa Filippa con dieci monache; nel 1319, inoltre, Raniero Beccadelli, priore di S. Damiano del Ponte di Ferro, rappresentava anche la badessa, non nominata, di S. Anna nel Capitolo generale che si teneva in S. Zenone di Pisa il 27 maggio, giorno di Pentecoste.¹⁰⁵ Tuttavia una sorta di unione fra le due comunità di S. Maria di Bethlehem e di S. Anna dovette in qualche modo attuarsi, se in un documento del 1323 appariva un'unica badessa, Egidia de' Banzi. Proprio a seguito di questa unione i destini delle due comunità dovettero divenire comuni, anche se continuarono ad esistere i primitivi insediamenti extraurbani.

Nel 1351, però, a causa dello stato di guerra che permaneva dopo la vendita della città operata dai figli di Taddeo Pepoli ai Visconti, devastando il contado, la comunità di S. Anna (a cui forse si era dunque già unita quella di S. Maria di Biliemme) si trasferì in città nella contrada di Bagno Marino (attuale via della Libertà, presso porta S. Mamolo).¹⁰⁶

Nel 1409, tuttavia, i problemi economici si aggravarono e per la povertà estrema le Camaldolesi rinunciarono alla vita claustrale e si ritirarono presso secolari.¹⁰⁷ Un erudito benemerito raccogliitore di notizie storiche bolognesi, Giuseppe Guidicini,¹⁰⁸ afferma che le monache si trasferirono in Bagno Marino nel luogo dove c'era già stato un ritiro di donne nel 1340. Nel 1409 «i beni di queste monache eran stati in parte venduti e in parte usurpati [...] il convento minacciava ruina, e [...] le conviventi eran ridotte a poche e miserabili, perciò le rimaste si ritirarono in case private, e intanto fu affittato l'orto e il monastero, e profanata la loro chiesa. Fu dato nell'agosto del 1410 in enfiteusi a Paolo

Giovanni Savelli, dell'Ordine dei Predicatori: *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, in *Domus episcopi: il palazzo arcivescovile di Bologna*, a cura di R. TERRA, San Giorgio di Piano (Bo), 2002, p. 181-197 (187).

104. *Ann. Cam.*, V, p. 252.

105. *Ann. Cam.*, V, App., col. 270-271.

106. *Ann. Cam.*, VI, p. 5; ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, p. 171; CABY, *De l'érémitisme*, p. 302.

107. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, p. 170-171.

108. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, II, p. 323-324.

Capograssi¹⁰⁹ da Sulmona, dottore di jus canonico, già segretario di Papa Giovanni XXIII quando fu legato di Bologna, dietro l'annuo canone di una libbra di cera all'eremo di Camaldoli. [...] il 21 novembre 1436 il P. Ambrogio Traversari, detto Dal Portico, Generale dei Camaldolesi, lo vendette ai così detti Maggiori della compagnia laicale di S. Girolamo della Savonella [...] Li 2 agosto 1438 i compratori, dietro licenza avuta, demolirono la parte abitata dalle predette monache, e fabbricarono un più ampio oratorio con disegno di Giulio dalla Torre». ¹¹⁰ Nel 1432, però, il locale con l'orto era stato concesso temporaneamente dallo stesso Traversari ai monaci olivetani di S. Michele in Bosco, costretti ad abbandonare il loro monastero, occupato, trasformato in fortezza e infine distrutto e incendiato da Battista Canetoli nel 1430, durante la lotta con Anton Galeazzo Bentivoglio per il controllo della città. Solo nel 1436, con il ritorno alla pace e passata Bologna nuovamente sotto il controllo di Eugenio IV, gli Olivetani poterono rientrare nel loro monastero e lasciarono di nuovo alla Congregazione camaldolese il locale già sede della comunità femminile di S. Anna.¹¹¹

In estrema e impietosa sintesi, ai nostri occhi sembra un monastero di vita abbastanza oscura e stentata, di cui gli scarsissimi documenti conservati non illuminano né origini né percorsi di esistenza e di rapporto con la città.

IL MONASTERO DI S. MARIA DI RAVONE

Si trovava fuori porta S. Felice, presso il corso del torrente Ravone, e fu trasformato in monastero femminile nel 1301, nell'edificio dove in precedenza vivevano monaci camaldolesi.¹¹² A questi monaci lasciò per testamento il 21 dicembre 1230 Rainaldo nunzio, figlio del fu Scolaro, già

109. Paolo Capograssi da Sulmona tenne la cattedra di decretali all'Università di Bologna nel 1404-1405, 1405-1406 e 1420-1421: vedi U. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, IV. *Aggiunte e indice*, Bologna 1924, p. 26, 29, 44.

110. GUIDICINI, *Cose notabili*, p. 323; CABY, *De l'éremitisme*, p. 318-319.

111. P. LUGANO, *Una lettera inedita di Ambrogio Traversari ai monaci olivetani di S. Michele in Bosco (Bologna)*, «Rivista Storica Benedettina», 8 (1913), p. 49-56.

112. *Ann. Cam.*, V, p. 254; CABY, *De l'éremitisme*, p. 467 (*Ann. Cam.*, IV, p. 69-70, del 1177 e *Reg. Cam.*, II, n. 1202, p. 250-251) e M. FANTI, *La parrocchia di S. Maria delle Grazie alla "Cavalleria". Note storiche*, in *Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V. V decennale eucaristica*, Bologna, 20 giugno 1965, p. 6-13 (10-11). La chiesa, che rimase officiata fino alla fine del XVIII secolo, si trovava quasi di fronte a via Podgora, nella periferia occidentale bolognese; il fabbricato che ne conservava gli ultimi resti fu abbattuto nel 1930.

nominato, 2 soldi di bolognini per cantare messe per la sua anima.¹¹³ Fu Galvano Marzalogli, fratello del giurista Tommaso, a fornire i fondi per la riparazione del monastero, dove si ritirarono le sue quattro figlie. Era detto anche *de Pontichio*, dal ponticello sul torrente Ravone lungo la via Emilia presso cui era posto: si potrebbe in effetti pensare ad una fondazione di tipo ospedaliero, per quanto riguarda lo stabilimento originario maschile, lungo la via principale della regione, nel suo tratto che conduce a Modena. Nel 1301 Bartolo, maggiore dell'eremo di Camaldoli, nel capitolo di Bologna ne decise la trasformazione da ospedale maschile a monastero femminile¹¹⁴ e nel 1302 vi venne eletta badessa suor Maria, professa di S. Cristina.¹¹⁵

La sua vita fu molto breve perché fu tra quei monasteri femminili che vennero cancellati dal card. Bertrando del Poggetto nel 1332,¹¹⁶ ma i suoi beni in realtà passarono al priorato di S. Maria di Camaldoli, finché nel 1695 furono assegnati al Seminario di Bologna.¹¹⁷

Le monache di S. Maria di Ravone, però, non si rassegnarono subito ad abbandonare il loro monastero e ad unirsi alla comunità di S. Cristina: nel 1334, il 20 maggio, fu ingiunto a Francesca, Isabetta, Margherita *de Marçaloliis* e Caterina, di ritornare a S. Cristina, dove erano state destinate dal cardinale Bertrando del Poggetto. L'ingiunzione fu loro resa nota da fra' Giacomo di Tommasino *de Carariis* di Ozzano, converso di S. Cristina, come nunzio della badessa Maddalena. L'atto fu rogato nel chiostro della chiesa di S. Maria di Ravone, davanti alla porta del parlatorio, alla presenza di vari uomini definiti famigliari delle monache, Upizino del fu Antonio, abitante nella cappella di S. Maria degli Alemanni, e Bongiovanni di Giovanni di Bertalia.¹¹⁸

Questo fu dunque un monastero ancora più sfortunato, incappato nella soppressione dopo un breve e stentato periodo di vita, quando non aveva ancora potuto radicarsi nella comunità degli abitanti dei dintorni e della città.

IL MONASTERO DI S. SALVATORE E S. EUSEBIO

Un monastero femminile con questo titolo esistette presso il corso della Fossa Cavallina, fuori porta S. Stefano, ma è citato nei documenti

113. *Reg. Cam.*, n. 1934.

114. ASFi, *Cam. App.* 22, f. 1r-v; cfr. CABY, *De l'éremitisme*, p. 471.

115. *Ann. Cam.*, V, p. 255; FANTI, *La parrocchia di S. Maria delle Grazie*, p. 11.

116. *Ann. Cam.*, V, p. 347.

117. Così FANTI, *La parrocchia di S. Maria delle Grazie*, p. 11, che cita precedenti lavori di eruditi bolognesi.

118. ASBo, *Santa Cristina* 14/2875, n. 25.

superstiti solamente fra il 1259 e il 1332 (anno della soppressione da parte del card. Bertrando del Poggetto). Il solito Guidicini¹¹⁹ afferma invece che le monache avevano sede in Strada S. Stefano poco lontano da via Coltelli, quasi di fronte a palazzo Zani. Non ne specifica l'ordine, ma ricorda che nel 1289 le monache furono aiutate dal Comune di Bologna per la loro povertà e che nel 1282 vendettero al comune stesso un ottavo di un terreno in piazza di porta Ravennana per abbattere le case esistenti e aprire la piazza; il terreno perveniva loro come dote di suor Bartolomea figlia di Virondo Asinelli.¹²⁰ Sarà utile ricordare che gli Asinelli possedevano a quel tempo in forma indivisa la torre omonima, la più alta delle due famose torri, e avevano case nei dintorni. Il monastero poteva essere sorto appena fuori dalle mura, presso porta S. Stefano, dove scorre ancora oggi, tombata, la Fossa Cavallina, ma le sue occupanti possono essersi poi spostate in città sulla medesima via S. Stefano per motivi di sicurezza. Le monache nel 1282 erano guidate da una priora, Francesca, e questo pare l'elemento più forte per ascrivere alla famiglia camaldolese, ma comunque questa appartenenza resta veramente dubbia.

Il titolo duplice al Salvatore, comune nella Congregazione camaldolese, e a sant'Eusebio, può far pensare ad un radicamento particolare in Bologna. Infatti, se si trattasse del santo vescovo bolognese vissuto ai tempi di sant'Ambrogio, indicherebbe un culto per un sacerdote e presule che, come il suo metropolita Ambrogio, lottava contro l'eresia ariana e si adoperava per promuovere fra le fanciulle il valore della verginità.¹²¹

IL MONASTERO DI S. NICOLÒ DELLA DOMUS DEI

In città, presso S. Giorgio in Poggiale, in via Nazario Sauro, nel 1250 abitavano monache camaldolesi nel monastero chiamato di S. Nicolò della *Domus Dei*, il cui nome fa pensare che alle sue origini fosse connotato da una funzione ospedaliera, che fosse nato come ospedale per viaggiatori.¹²² La più nota dipendenza italiana del monastero-eremitaggio

119. G. GUIDICINI, *Miscellanea storico-patria*, Bologna 1872, p. 253; *Cose notabili*, IV, p. 280.

120. *I libri iurium del comune di Bologna. Regesti*, a cura di A.L. TROMBETTI - T. DURANTI, I, Selci-Lama (PG) 2010, II, n. 26, p. 545 (regesto di P. Foschi).

121. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del secolo XIII*, Bologna 1932, p. 21-23. Solo a partire dal 1586 è detto santo.

122. Sul monastero benedettino di La Chaise-Dieu, fondato da san Roberto di Turlande nel 1043 presso Brioude, in Francia, oggi nel dipartimento dell'Alta Loira, allora

francese si trovava a Cadèo, presso Piacenza, in un punto di grande traffico di viaggiatori, allo snodo fra il nord e il centro Italia e fra la via Emilia e la via Francigena e presso il ponte sul Po.¹²³ Non si hanno altre notizie su questo più antico monastero-ospitale bolognese e se ne hanno poche anche sul susseguente monastero camaldolese femminile.

L'erudito ottocentesco Giuseppe Guidicini¹²⁴ afferma che nel 1312 le monache furono aidate dal Comune di Bologna «che loro donò due chiusi (aree cintate) situati al lato orientale, del monastero stesso al di sopra del ponte del serraglio (chiusa) del Poggiale, al canale di Reno, presso la chiesa». In realtà occorre precisare che i chiusi sono unità di misura per gli edifici e il serraglio non è una chiusa ma è la porta della seconda cerchia di mura cittadina. Il monastero era quindi in città ma appena fuori del serraglio della seconda cerchia e presso il canale di Reno, cioè il Cavaticcio, che scorreva in via Marconi. Ciò fa pensare che sia sorto in funzione ospedaliera prima dell'inizio del XIII secolo, dal momento che risale al 1226 il primo tracciamento della terza cerchia.¹²⁵ Anche in questo caso, dunque, è possibile che un ospedale per pellegrini e viandanti esistesse per opera di una comunità maschile, ma quando la zona fu compresa entro le mura la sua funzione venne a cadere e poté così insediarsi una piccola comunità femminile camaldolese. Ma anche per essa non restano quasi documenti e quindi non conosciamo i suoi promotori, le famiglie che vi monacarono le loro donne, quelle che le sostenevano con elemosine e donazioni.

Nel 1318, il 15 maggio, il monastero fu visitato dai due visitatori camaldolesi, Pietro abate del monastero di Savignano presso Rimini e Guido di Rimini monaco a Vangadizza.¹²⁶ La priora Donella e le sue compagne, Filippa, Tommasina, Beatrice, Maria e Galiana, si riunirono nel chiostro al suono della campanella, acconsentendo alla visita e alla conseguente opera di correzione e riforma dei loro costumi. Furono presenti all'atto notarile, stipulato nel chiostro stesso, Castagnolo del fu Giovanni cappellano di S. Giorgio in Poggiale (monastero maschile confinante con S. Nicolò), che affermò di conoscere i contraenti, Giovanni di Pietro, cappellano di S. Maria Maggiore, chiesa collegiata anch'essa

nella diocesi di Clermont, si veda il *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Milano 1978, col. 383-385.

123. Vedi P.M. CAMPI, *Della historia ecclesiastica di Piacenza*, I-III, Piacenza 1651-1662: I, p. 381; II, p. 377-378; III, p. 25.

124. GUIDICINI, *Cose notabili*, IV, p. 216.

125. P. FOSCHI, *Le fortificazioni di Bologna in età federiciana. Dalla cerchia dei torresotti alla circla del 1226*, in *Federico II e Bologna*, «Documenti e Studi. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 27 (1996), p. 139-162.

126. *Ann. Cam.*, V, App., col. 424-425.

molto vicina, e Bastardo *Blanzii de Tuderto* (Todi). Nel 1319 la stessa priora Donella incaricava a rappresentarla Raniero Beccadelli, priore di S. Damiano del Ponte di Ferro nel Capitolo generale che si teneva in S. Zenone di Pisa il 27 maggio.¹²⁷ Pochi anni dopo però, nel 1332, come si è detto, la vita claustrale in S. Nicolò terminava bruscamente con la soppressione del monastero.

In conclusione, c'è un forte anelito alla vita claustrale camaldolese delle donne in queste città principali della Romagna, prima fra tutte Bologna, ma sembra generalmente disordinato, occasionale, sostenuto da volontà singole e poi non adeguatamente supportato in seguito. Solo pochi monasteri infatti sopravvivono al medioevo. In più funziona nella società medievale il vecchio e costante pregiudizio sull'immoralità delle monache, che sostiene da parte popolare la decisione del vescovo Tissandier nel 1332 di convertire queste modeste cellule di vita monastica femminile bolognese in benefici canonicali maschili, che si possono fruttuosamente concedere a protetti, persone di valore nella vita culturale o politica o diplomatica. A Faenza, Forlì e Cesena non si sviluppò altro che uno stabilimento femminile in ogni città, perché la breve vita di altri monasteri non autorizza a considerarli stabili e incisivi nella società locale. Bisogna però anche dire che le fonti romagnole sono ancora da esplorare in maniera moderna; a Bologna, del resto, l'archivio di S. Cristina, pur già noto e consultato in più occasioni, può ancora offrire materiale per tante considerazioni da fare sulla vita medievale delle monache camaldolesi. Tenere desto l'interesse per tali temi può essere il nostro compito dopo il millenario camaldolese: proprio questo può essere un frutto utile e fecondo della celebrazione anniversaria.

127. *Ann. Cam.*, V, p. 310; App., col. 270-271.